

Fiori del Carmelo ❸ 3



Andrea Panont

Note sul rigo

Presentazione del Cardinale
ANGELO SCOLA

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-1887-5

Copyright © 2007 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Presentazione

«**S**ia che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa...» scrive san Paolo (1Cor 10,31).

Non c'è nulla, neanche la tessera più piccola, scialba o marginale dell'immenso mosaico dell'umana esistenza, che non venga trasfigurato dalla luce sfolgorante del Redentore. Tutto in lui, infatti, riceve vita. E uno sguardo a un tempo serio e stupito, come quello dei bambini, lo sa vedere.

I racconti di padre Andrea ne sono una convincente documentazione. Una sorta di vangelo semplice, di casa. Briciole di un'antropologia schiettamente cristiana proposte secondo una formula veloce, alla portata di tutti. Fruibili anche da chi, immerso e spesso sommerso dai ritmi frenetici del quotidiano, crede di non aver tempo per occuparsi delle cose di Dio.

In essi non è difficile imbattersi nei grandi temi della sapienza cristiana sminuzzati per i piccoli, ma senza mai banalizzarli. Andando direttamente al nocciolo della questione.

«Il nostro compito è di aiutare affinché le persone possano assaggiare, affinché possano sentire di nuovo il gusto di Dio» ci ha ricordato recentemente il Santo Padre (Benedetto XVI, *Ai vescovi svizzeri*). Mi pare che l'umile ma efficacissima testimonianza di padre Panont vada proprio in questa direzione. Gliene siamo profondamente riconoscenti.

✝ ANGELO Card. SCOLA
Patriarca di Venezia

Venezia, 21 febbraio 2007

A mo' della Trinità

La sera prima di partire per il nostro giro turistico programmato, l'accompagnatore ci radunò per darci i dettagli del percorso, gli orari di partenza, e quelli di arrivo. Ma gli interessava soprattutto poterci istruire sulla storia e l'importanza dei vari monumenti che avremmo visitato.

Arrivati in città, la guida ci accompagnò a visitare anche un monastero chiamato «Le carceri», abitato da monache di clausura... Quelle suore sono persone serene e piene di pace... Persone che vi risiedono volentieri, e che hanno fatto di quello che un tempo era un carcere il luogo scelto proprio per vivere, chiuse dentro, la loro vocazione: vita comunitaria, fondata sull'amore del vangelo. Persone donate totalmente a Dio per essere totalmente a beneficio del mondo.

Quella costruzione è chiamata «Le carceri» per-

ché tanti anni fa era un penitenziario, dove venivano rinchiusi delinquenti e assassini.

«Quale ristrutturazione è stata apportata a questo ambiente carcerario per trasformarlo in convento?» chiede il mio amico.

«Nessuna» gli viene risposto. «Stessi muri, stesse inferriate, stessa clausura... Ma sono cambiate le persone; anzi sono cambiati i rapporti tra le persone. Prima era un carcere, un luogo di “restrizione” perché chi vi abitava era costretto a starci con la forza, contro la propria volontà e con rapporti di odio. Ora è diventato un convento perché chi abita dentro queste mura è in libertà: vi abita cioè per propria scelta, per vocazione e per amore del prossimo, base d’ogni fratellanza e libertà».

Perché lo stesso ambiente divenga un carcere o un convento dipende solo dai rapporti che intercorrono tra le persone che lo abitano. Chi non ama è sempre e comunque in carcere, mentre chi ama è sempre e comunque in libertà.

Uscendo da questa visita turistica a «Le carceri», il mio amico con fine e profonda riflessione mi dice: «Mi sembra ora di capire meglio ciò che Gesù è venuto a fare in questo mondo. Non è venuto a colpevolizzare o a rimproverare nessuno; non è venuto a separare un popolo da un altro popolo; non è ve-

nuto a condannare nessuno o a privilegiare alcuni gruppi a scapito di altri... Ha unicamente richiamato e comandato: che ci siano nuovi e migliori rapporti tra i diversi popoli e razze del pianeta, fra tutti gli uomini della terra; che tutti abbiano amore gli uni per gli altri. Il sogno di Gesù è la fratellanza universale. Solo allora la terra, da carcere o gabbia di belve, si trasformerà in un'oasi di pace dove le persone vivranno a mo' della Trinità».

Al ritmo del «capobanda»

Passando per una strada secondaria, mi sono trovato improvvisamente a diretto contatto con una dimostrazione cittadina. È un'immersione sempre piacevole, che mette i brividi e chiama alla partecipazione, anche solo rimanendo in rispettoso ascolto al lato della strada. Il tutto era condito da una lontana e piacevolissima musica cadenzata dal ritmo dei tamburi.

Cercavo di indovinare da che parte arrivasse quella musica che si faceva sempre più vicina. Scorsi una folla in fondo a un viale, a qualche centinaio di metri di distanza.

M'informai. Era la fanfara cittadina che con un seguito di persone di tutte le categorie, processionalmente si dirigeva a festeggiare l'inaugurazione di un monumento.

Mi fermai anch'io con gli altri al lato della strada a godermi quello spettacolo, quella lunga fila festosa di partecipanti, di autorità, sindaco in testa, che marciavano al ritmo cadenzato della fanfara.

Il ritmo dei passi dei suonatori era fiero e scattante; abbastanza convinto e preciso anche il passo delle autorità che seguivano immediatamente la cadenza dei tamburi. Man mano però che la fila si allungava e il suono ritmato della fanfara sbiadiva in lontananza, anche il passo degli ultimi partecipanti perdeva cadenza e convinzione. Al silenzio composto, direi quasi devoto, dei primi, subentrava il chiacchierare svogliato e ciarlone degli ultimi.

Così, non ho potuto fare a meno di pensare come l'acqua alla sorgente sia sempre nitida, bella, trasparente e inviti a rinfrescarti; ma poi, man mano che si allontana, si intorbida e perde affidabilità.

Il vangelo vissuto con grinta e radicalità fa saltare in piedi perfino gli storpi, gli zoppi; fa parlare i muti, fa vedere i ciechi. Ma, annacquato da commenti e fantasticherie pseudo-teologiche, vanificato da parole saccenti e prive di vita, imbavagliato da cerimonie vuote e fine a se stesse, perde la sua incisività, la sua determinazione, la sua spinta. Chi non lo vive gioiosamente perde la briosità della cadenza e la fa perdere anche agli altri.

Ecco perché Dio, in vari momenti della storia, affinché la sua chiesa riprenda la freschezza gioiosa del ritmo, manda santi, testimoni, maestri della fede, persone che vivono il suo vangelo bevendolo direttamente alla sorgente, e che marciano a stretto contatto con il «capobanda»: Gesù in noi e tra noi.

Ammazzalo anche per me

Dando confidenza a un medico ateo lo invito a dirmi liberamente tutto ciò che pensa dei preti, dei frati e delle suore. Non è il caso di riportare tutta l'acredine e lo sdegno che lascia trasparire, per i vari motivi che contro loro veniva elencando.

Tra l'altro, nel bel mezzo della sua filippica anticlericale mi dice: «Il vostro Dio se lo incontro lo ammazzo... Si è divertito a torturarmi tutta la vita con mille avversità, godendosi il tormento delle mille malattie che mi hanno assalito». Al termine del suo sfogo mi chiede di rompere il silenzio, sfidandomi a portare argomenti per difendere quella chiesa, quel Dio che il suo discorso ha buttato all'aria.

Gli dico un semplice grazie e aggiungo: «Non solo non me la sento di difendere la chiesa a parole,

ma, proprio grazie al tuo intervento, ho appreso che la chiesa la posso difendere bene vivendo quella coerenza che mi chiedi».

Poi gli spiego: «Quel Dio che si è divertito a farti soffrire, quel Dio contento di torturarti con mille malattie... quel Dio ammazzalo anche per me... Un Dio così lo puoi annientare, gettare via, perché non esiste. Il mio Dio è il Dio del vangelo, appassionato di me e di te: è il Dio delle prostitute, il Dio dell'adultera, il Dio del figlio prodigo, il Dio dei peccatori, della misericordia infinita. È un Dio che, essendo amore, non può non amarti. Ti ama anche se non vuoi».

«Sarà vero per te» mi riprende l'amico «ma per me non può essere possibile: io ne ho combinate di tutti i colori». Gli rispondo che non so chi di noi due ne ha combinate di più; che a Dio non interessa questo calcolo. Lui ci ama immensamente tutt'e due.

«Non credo a un Dio che ama me più di te... Ma potrei assicurarti che se in Dio fossero possibili delle preferenze – vangelo alla mano – le avrebbe proprio per i più grandi peccatori. Non è venuto per i giusti... Non i sani hanno bisogno di lui. Preferiva la tavola dei peccatori. Fortunato chi si siede alla sua tavola».

Quell'amico ha capito e si è arreso all'amore vincente. Ora, convinto di questo amore, vive di sola riconoscenza.

Alfabeto e parola

In ogni corso di formazione culturale o spirituale, l'ultima sera solitamente si programma un momento di serenità, di svago, di ricreazione. Allora si assiste a un simpatico andirivieni, a un susseguirsi di incontri di persone che preparano la serata.

Ognuno mette sul tavolo la sua arte, le sue peculiarità comico-artistiche... Viene scelto un organizzatore capace di coordinare la varietà delle prestazioni.

Lo scopo della serata è quello di scoprire, in un clima di serenità, che anche cantando, giocando, danzando, ci si può aiutare a «vivere».

In uno di questi corsi, come finale, sintesi del corso e della serata, l'organizzatore convocò sul palco due squadre ognuna di ventun partecipanti. Sulla fronte di ciascuno di questi, quasi per un rito di vestizione, incollò una delle ventuno lettere dell'alfabeto.

I componenti di ogni squadra, guardandosi bene in faccia, dovevano ordinarsi in modo tale da comporre, nel più breve tempo possibile, la parola corrispondente alla domanda del coordinatore.

Risultava vittoriosa quella squadra che si coordinava e compariva sul palco mostrando per prima l'intera parola.

Ognuno dei partecipanti al gioco era interessato al risultato e alla vittoria della propria squadra e quindi si adoperava con tutte le sue forze a formare con sollecitudine, a «essere» in maniera visibile e corretta, la parola richiesta.

Dio dona una sua Parola a ogni comunità, congregazione, famiglia, gruppo ecclesiale, e chiede che quella specifica Parola sia da ogni singola «famiglia» vissuta e predicata.

Nessuna lettera di quella Parola può estraniarsi senza compromettere seriamente l'esito del gioco e senza rischiare di annullare la propria esistenza e quella dell'intera famiglia. Da qui deriva il motivo fondante da cui ogni membro coglie la responsabilità di collaborare in comunione con tutti gli altri al disegno di Dio su quella comunità.

La comunione così ordinata secondo la propria Parola-carisma diventa il faro di luce che serve a formare la chiesa e illuminare il mondo.

Amore tradito

Mi è rimasta impressa e mi ritorna spesso alla mente una visita di tanti anni fa, poiché mi ha regalato una lezione preziosa per la mia vita.

Una ragazza al secondo anno di università, Anna Maria, mi racconta che non sa come né perché si sente tanto invaghita, addirittura soggiogata da un ragazzo che in un primo tempo aveva corrisposto al suo amore, ma ultimamente si è raffreddato.

«Vado da lui» mi dice Anna Maria «a ogni sua chiamata, accorro a ogni sua richiesta. Non importa se di giorno o di notte. Non bado che piova o nevi-chi. Non mi interessa se sto bene o se sto male. A ogni suo cenno, sono ai suoi piedi.

Da qualche giorno lui continua a ripetermi che non mi ama più, che si interessa a un'altra ragazza. E non teme di venirmi a trovare proprio insieme a quest'altra sua fiamma. La mamma non finisce di ripetermi che sono stupida, folle a continuare ad

amare non corrisposta, anzi rifiutata e, in certo modo, anche tradita.

Io a mia madre rispondo che non so come e non so perché: ma sono mio malgrado innamorata di lui, non mi interessa nemmeno come lui si comporti nei miei confronti. Non riesco a ragionare come tutti mi suggeriscono. Sono diventata ridicola anche agli occhi degli amici».

Cara Anna Maria, io non ricordo bene cosa ti avrò detto in quella occasione lontana nel tempo. Certamente ti avrò esortata a ragionare come ti suggeriva la tua mamma; a lasciar perdere chi non corrispondeva per nulla al tuo amore.

Tuttavia io ti devo ringraziare per questo tuo anomalo, folle comportamento. Ti ringrazio perché mi hai rivelato qualità rare dell'amore vero, che è pazzo: un amore smisurato verso chi non lo merita, un amore indiscusso verso chi non sa che farsene, un amore fedele verso chi lo tradisce, un amore inossidabile verso chi è costantemente oscillante, un amore perduto verso chi sempre si smarrisce, un amore tenace verso chi lo rifiuta...

Il tuo amore ha tutte le caratteristiche dell'amore vero, stupendo, di Dio per me e per te; amore che è pazzo perché, anche se non corrisposto, anche se tradito, non può non esserci.

Anche se marcio

Assurdo, se pensiamo al rapporto tra il pesce e il mare. Ma il mare è Dio. Ogni uomo, anche se marcio, anche se morto... se si lascia travolgere dalle onde della Misericordia infinita, se si lascia inghiottire dalla profondità del suo amore immenso, diventa... Dio.

Grazie a Gesù, questa operazione non è assurda; è una vera, sublime realtà.

Trovarsi sulla spiaggia al tramonto del sole è un'occasione unica per fermarsi e guardare, o meglio, contemplare ciò che accade nell'aria, in cielo, sulla terra e... dentro di noi.

Una di queste occasioni mi si è presentata l'autunno scorso. Finito lo spettacolo, gratuito perché impagabile, del tramonto, ho potuto assistere alla raccolta e alla cernita dei pesci che tutte le sere avviene dopo il ritorno delle barche dalla pesca.

I pescatori lavoravano accanto al loro barcone tra la ressa di curiosi che si godevano questa operazione così pittoresca. La cernita del pescato in appositi contenitori: pesci buoni, pesci meno buoni, piccoli e grandi. I pesci morti, marci o difettosi venivano ributtati in mare o lasciati lì d'attorno, sul bagnasciuga.

Alla fine, la barca è ripartita lasciando sulla spiaggia e sul bagnasciuga un «macello» di sporcizia e di disordine inqualificabile.

Al mattino seguente vi ritornai con un amico per una passeggiata ai primi raggi del sole. Superate le dune, ci si presenta la stessa spiaggia con un mare tranquillo: «Che spettacolo» commenta subito l'amico. «Guarda che bello è il mare, pulito, terso, tranquillo con una spiaggia meravigliosa e ben levigata dal continuo sciacquo e sciabordio delle onde».

Nella mia testa girava l'idea di un'altra meraviglia: proprio come la quiete dopo la tempesta. Il mio amico non aveva visto cos'era successo la sera precedente; non immaginava neppure la sporcizia e il disordine lasciato dai pescatori, il sangue del pesce ferito, i resti di quello marcio e la puzza di quello morto.

Lui non sapeva... Ma io, che avevo visto, mi beavo d'un altro spettacolo: la trasformazione prodotta

dal mare. Il mare con il continuo andirivieni delle sue onde, con la sua vitalità e la sua profondità, ha reso questo servizio incantevole: ha inghiottito tutta la sporcizia, ha fatto sparire il disordine.

Tutto ha tramutato in sé: tutto era ritornato al mare, che il mio amico ha giustamente definito «una meraviglia». Tutta la «sporcizia» era diventata mare.

Appena a casa ho scritto un foglietto e l'ho appiccicato al mio confessionale: «Il pesce, anche se marcio, anche se morto, se è gettato in mare diventa mare».

Armonia nella differenza

Alla scuola del nostro quartiere, si festeggia sempre la fine dell'anno scolastico con vari giochi. Ne ho osservato con particolare attenzione uno: il gioco delle bottiglie. Vengono chiamate otto persone; a ciascuna è consegnata una bottiglia vuota; a nessuno viene spiegato il gioco: ci si deve fidare del capogioco. Ognuno guarda la propria bottiglia vuota e si domanda a cosa servirà: senza dubbio ci metteranno dentro del liquido, ma nessuno sa la qualità né la quantità.

Arriva il capogioco con un secchio d'acqua: si fa portare la prima bottiglia; la riempie quasi del tutto, poi, via via, fa lo stesso le altre, ciascuna in misura diversa, ma diminuendo sempre. L'ultima bottiglia risulta quasi vuota. Ciascuno si chiede il perché di tale differenza.

Gli ultimi si lamentano per la scarsità d'acqua nelle loro bottiglie, mentre i primi si inorgogliscono per la maggior quantità ricevuta. Insomma, i membri del gioco, per un motivo o per un altro, stanno perdendo la pazienza e anche la pace: il capogioco, secondo loro, ha mancato di giustizia nella distribuzione: volevano tutti una misura eguale, un eguale quantità d'acqua: questa sarebbe stata per loro la pace.

Dopo un po' il capogioco dispone gli otto giocatori in ordine; prima chi ha ricevuto meno acqua, poi, su, su, fino a chi ne ha ricevuto di più. Mistero: tutti in attesa di scoprire il significato di una simile manovra.

Il capogioco li invita a soffiare ciascuno nella propria bottiglia: ognuno si accorge, allora, che la propria bottiglia emette un suono. Esorta poi ciascuno a suonare individualmente in ordine crescente e decrescente, e già si comincia a capire qualcosa: alla fine chiede attenzione, esigendo che si suoni in due, in tre alla volta, secondo il ritmo da lui richiesto. Ne escono accordi piacevolissimi: ora non si nota più il suono dell'uno o dell'altro, ma un accordo perfetto.

Finalmente ciascuno capisce perché ha ricevuto una diversa quantità d'acqua. Ed è contento che la

sua bottiglia emetta quel tale suono, diverso dagli altri, ma che unito agli altri forma un coro armonioso. All'armonia del coro ogni bottiglia risulta ugualmente necessaria, perché solo lei possiede quel dato suono.

È bene guardare alle differenze solo per cogliere ciò che Dio vuole nell'armonia del cosmo. È chiaro che le differenze, le diversità non sono negative, ma sono necessarie perché nel cammino verso l'unità venga espressa l'armonia della complementarità.

Angolo della pace

L'amico Gigi ha una storia che mi lascia con la bocca dolce. Me l'ha raccontata descrivendomi la sua casa. Mi ha confidato le ragioni di ogni stanza e di ogni metro quadrato. Ciò che mi ha colpito della casa di Gigi, è quello che lui ha battezzato l'«angolo della pace».

«È l'appartamento per mio figlio Ernesto» comincia a raccontarmi. «Ti dico subito perché l'ho gelosamente riservato per lui.

Ero sposato da appena due anni. Attraversavo un momento terribile; una forte crisi matrimoniale... Stavo per abbandonare mia moglie e il bambino di pochi mesi. Avevo tutte le ragioni per farlo. Ero circondato da amici che – disgraziatamente – mi davano ragione. Tanto che non mi rendevo conto che le mie ragioni erano soltanto mie. Ero come un gatto che si mordeva la coda. Facevo soffrire mia moglie, che ora adoro, e martoriavo inutilmen-

te me stesso. Non vedevo la luce per uscire da questo tunnel.

Disperato, andai a trovare mio padre, uomo saggio e lungimirante e che, soprattutto, mi voleva bene. Con lui ho sempre avuto un bellissimo rapporto, basato sulla fiducia e sulla sincerità.

Aspettai l'ora della cena, comunque un momento di calma per lui e per me. Ero deciso a comunicargli il mio proposito di abbandonare la famiglia.

Invece... non gli dissi nulla; mi bastò restare con lui due giorni per uscire dal buio e vedermi sciolti uno dopo l'altro i nodi che avevo costruito con le mie mani. Ecco perché in casa mia ho riservato "l'angolo della pace" per mio figlio Ernesto.

Ernesto sa che quando ha momenti di crisi con se stesso, con gli altri e particolarmente con la propria famiglia, può stare per qualche giorno con il papà.

Questa è la storia di papà Gigi e di suo figlio Ernesto.

E ve l'ho raccontata perché anch'io tutte le volte – ed è spesso – che ho difficoltà con il mio prossimo, vado a stare con il Papà, nel mio «angolo della pace», per sciogliere e risolvere i dubbi. Vivendo con Lui ho la luce per comprendere che ogni prossimo è mio fratello e che ogni fratello è per me un regalo del Papà.

Bocca di leone

Dalla mia finestra osservavo spesso Camillo, sulla terrazza della casa vicina, coltivare tre vasi di fiori. Ogni giorno dedicava loro tutte le sue cure: potava, annaffiava, concimava la terra dei vasi, li proteggeva dall'eccessivo calore o dal freddo pungente.

Da oltre un mese però Camillo era assente per impegni di lavoro e i fiori da lui amorosamente coltivati, giorno dopo giorno, si erano seccati.

A mezzo metro di distanza dai fiori inariditi, ho visto intanto spuntare, crescere e fiorire tra due mattonelle sconnesse, una sgargiante «bocca di leone». Subito penso ai giochi della Provvidenza e alla potenza della vita. Quel seme seminato dal vento è cresciuto tra le intemperie come i «gigli del campo», per di più indesiderato, destinato prima o poi a essere strappato come erbaccia che rovina il lastrico.

Non mancavo di additare quel prodigio a chiunque guardasse con me dalla finestra, e le considerazioni di tutti erano di sorpresa, meraviglia e rispetto di fronte a ogni germe di vita che Dio ha messo nel creato, e che va sempre coltivato e assecondato nella sua forza vitale.

Questo mi diceva che i semi della parola di Dio, i semi del Verbo, che è Dio stesso, sono seminati e coltivati in qualunque creatura, ma soprattutto scoperti e agevolati sotto ogni latitudine e in tutte le persone, anche apparentemente indegne, nelle quali il vento di Dio li ha già generosamente profusi.

Giorni fa ricevo una telefonata: Camillo mi preannuncia il suo ritorno. Lo informo della fine delle sue piante. Appena gli dico del fiore sbocciato spontaneamente, lui mi raccomanda: «Bisogna subito strapparli prima che danneggi il terrazzo». Procedendo con la massima delicatezza, riesco a svellere il fiore indesiderato con tutta la radice e a piantarlo in un vaso che, tornato Camillo, metto bene in mostra sul suo tavolo. Camillo, colpito dalla magnificenza del fiore, vuole saperne la provenienza.

«È il fiore portato dal vento», gli rispondo sorridendo, «che mi avevi raccomandato di strappare». Mi guarda stupito e mi ringrazia di averlo trasformato in un dono che gli rallegra la stanza.

Insieme, riflettiamo su come i doni di Dio provengono da ogni parte perché «lo Spirito soffia dove vuole». Ogni persona, uomo o donna, giudeo o greco, buddista o musulmano... tutti sono potenziali contenitori dei doni di Dio.

Bocconcini di amore

Sapere che solo l'amore attira, significa non solo determinarci a vivere il cristianesimo con gioiosa radicalità, ma anche essere efficaci testimoni per tutti coloro che ci vivono accanto. Gesù e Maria sono l'attrattiva delle attrattive; i santi sono quegli uomini che a loro volta conquistano perché se ne lasciano conquistare.

Un giorno, passando accanto al laghetto di Villa Borghese, ho assistito a una scenetta interessante che mostra la vittoria dell'attrattiva sulla prepotenza del comando.

Alcuni giovani si erano messi a giocare con l'acqua e con le anatre che vi nuotano. A un certo momento si lanciarono la sfida a chi sarebbe riuscito per primo a contare le anatre. Il guardiano avrebbe dovuto confermare l'esattezza del numero delle papere.

Scattata la gara, ognuno girava attorno al lago, guardando attentamente, cercando di non farsene sfuggire nessuna; ma le anatre correvano spaventate, qua e là, all'impazzata e rendevano impossibile il compito dei ragazzi.

Qualcuno ebbe l'idea di spingerle tutte, con diversi espedienti, verso il centro del lago, dove si sarebbero potute contare più facilmente.

Chi con grida, chi con sassi, chi con bastoni, i ragazzi si sforzavano di radunarle spingendole al centro. Ma non c'era verso di far prendere la direzione voluta alle spaventate nuotatrici che anzi, con un disperato slancio, dalla riva andavano a rifugiarsi nei canneti. A questo punto il gioco finì per la mancata collaborazione delle papere.

Ripassai il giorno dopo. Non c'era nessuno sulle rive del lago, ma al centro era raccolto un nugolo di anatre attorno a una barchetta in cui remava un nonno con il nipotino. Scoprii immediatamente qual era l'attrattiva che richiamava le anatre vicino alla barca: il bambino, seduto a poppa, si divertiva a gettare nell'acqua dei bocconcini di pane.

L'attrattiva del cibo era stata molto più potente delle grida e delle minacce. A Dio si corre attratti dal suo amore. Tutti gli uomini accorreranno se li attiriamo, come il bambino della barca, con boc-

concini di amore vero offerti lungo la nostra giornata.

Mi piace ricordare un canto imparato agli inizi della riforma liturgica:

*Nella chiesa del Signore,
tutti gli uomini verranno,
se bussando alla sua porta,
solo amore troveranno.*

Busto a tre punte

Certo, può far molto uno specialista, può essere di grande aiuto la parola, il consiglio di una persona saggia, istruita, o l'approfondimento di un buon libro; ma molto di più si può apprendere da ciò che accade in ogni momento se vi prestiamo la giusta attenzione, se lo guardiamo con gli occhi della fede.

È Dio stesso che ci invita ad ascoltarlo attraverso le mille voci che si fanno sentire dentro di noi, i mille fatti, le mille circostanze, apparentemente anche banali, che incontriamo durante la giornata.

Un giorno vado dal medico per conoscere l'esito delle analisi, degli esami effettuati: diagnostica qualcosa di molto serio; me lo dice immediatamente, senza mezzi termini. Non gli nascondo la mia incredulità. Cerco ancora di divincolarmi da una previsione tanto disastrosa del fisiatra; mi protesto in-

credulo nel pensarmi al più presto in carrozzella o costretto a «camminare piegato in due». Ma lo specialista rincara la dose di preoccupazioni e di raccomandazioni, spingendomi ad andare in giornata da un altro specialista di sua fiducia per indossare immediatamente il «busto a tre punte».

Lo saluto con l'aria dello sconfitto ed esco dall'ambulatorio letteralmente sconvolto.

Appena in strada mi domando come ho potuto arrivare a ciò senza alcun preavviso, e proprio in un momento in cui stavo programmando tante iniziative per il bene delle anime, a favore del prossimo!

«Perché fermarmi in un momento così poco opportuno?» penso mentre cerco una plausibile, sia pur misteriosa, risposta di Dio.

Con questi tormentati pensieri, mi incammino verso la fermata dell'autobus. Mentre aspetto, meditando, con la testa bassa, per terra, sul ciglio dell'asfalto un pezzo di carta dai colori sgargianti attira la mia attenzione: vi leggo due parole in inglese: *love story*, storia d'amore.

Così dentro di me gli dico il mio «sì». Non è stato poi necessario indossare il «busto a tre punte», ma intanto, a ogni sconvolgimento, ho imparato a indossare il «busto della fiducia».

Camminare o volare

Il mio medico curante, vista la delicatezza dell'intervento, mi fece il nome del chirurgo: «Vai a nome mio, digli che vuoi essere operato da lui». In mia presenza, telefonò a questo suo amico, luminaire della medicina, concludendo: «Te lo raccomando». Anche i miei amici si erano a loro volta preoccupati di trovarmi lo specialista. Accordati con il mio medico anch'essi mi raccomandarono al nome del prestigioso chirurgo «Chimeiodelu». Era definito «mano infallibile», e con lui si poteva scongiurare qualsiasi possibilità di insuccesso.

Dopo una tale raccomandazione, mi sentivo in una botte di ferro. Chi veniva a sapere a quale operazione mi sarei sottoposto, chiedeva subito il nome del chirurgo. Nominando «Chimeiodelu» mettevo

in fuga ogni perplessità. Rassicuravo tutti.

La sera precedente l'operazione mi sottoposi a tutti i preparativi, medicine e... digiuni. «Lei, letto 14, sarà operato domani mattina, per primo...» mi disse un infermiere.

«Scusi, il chirurgo?».

«Chimeiodelu».

Raccomandato com'ero, la notte dormii tranquillo. Verso le 10 arrivò l'infermiere e mi annunciò: «Lei farà l'intervento non oggi, ma domani in mattinata, perché ora c'è un'urgenza».

«Scusi, ma domani mattina ci sarà Chimeiodelu?».

«Probabilmente».

Saltavano le certezze.

Vi voglio descrivere come gradualmente, ma senza scampo, dentro di me era maturato un atto di abbandono totale all'Unico.

Mentre perdevo la speranza di incontrare il professor Chimeiodelu, facevo l'esercizio di fidarmi sempre più ciecamente di Dio. Del resto, chi meglio di lui...?

Il mattino seguente, verso mezzogiorno, un infermiere guardò il numero del mio letto. Mi affrettai a dirgli il mio nome. E poi aggiunsi che dovevo essere operato dal professor Chimeiodelu; l'infer-

miere, con aria distratta, prese il mio letto, lo fece scorrere nel corridoio, lo consegnò a un collega a cui non disse il mio nome, ma solo: «Prendi il letto 14 e portalo all'entrata della sala operatoria».

Così mi ero ritrovato senza nome, ero... un numero: mi chiamavano «letto 14». Tuttavia, in me c'era ancora la tenue speranza di trovare, in sala operatoria, il professor Chimeiodelu.

Ma, entrando, vidi tre chirurghi in camice verde, irriconoscibili per le mascherine che ricoprivano i loro volti.

Quando manca la terra sotto i piedi, è il momento di volare.

Caro Lorenzino

«Come ti chiami?».

«Lorenzino».

«Caro Lorenzino, devo dirti una cosa tanto bella e importante. Già che mi stai ascoltando devo sottolineare che ognuno di noi ha bisogno degli altri, che nessuno può bastare a se stesso, e che Dio ci ha tutti creati complementari».

In una sala gremita di bambini, stavo cercando di spiegare chiaramente, con paragoni, la scelta fatta da Dio nel crearci. Dovevo concludere e per questo mi rivolsi direttamente a Lorenzino, il bambino più piccolo, che mi stava davanti: «Neanche tu puoi fare tutto da solo».

Lorenzino si alza immediatamente in piedi e afferma categoricamente che lui fa tutto da solo.

«Senti, Lorenzino. Questa mattina chi ti ha svegliato?».

«La mamma», mi risponde.

«Chi ti ha messo i calzini che non trovavi più?».

«La mamma».

«Chi ti ha pettinato il bel ciuffetto che hai in testa?».

«La mamma».

«Chi ti ha preparato il latte e cacao, mettendoci lo zucchero? E chi ti ha portato in chiesa?».

A questo punto il piccolo Lorenzino si arrende e, quasi offeso, mi domanda:

«Come fai a sapere tutte queste cose? Chi te le ha dette?».

«Caro Lorenzino, queste cose non me le ha riferite la tua mamma che neppure conosco; le ho imparate dalla vita; me le ha insegnate Gesù. Devo dare al mio prossimo ciò che Dio ha dato a me, e al mio prossimo devo chiedere ciò che Dio gli ha dato per me. Le sue ricchezze sono mie; le mie ricchezze sono sue.

Mi sono accorto, caro Lorenzino, che se io non gli do ciò che ho, lo derubo di ciò che è suo. Se invece gli dono ciò che ho, con lui arricchisco anch'io.

Lo sai, Lorenzino, che una mano non può lavarsi da sola, ma deve essere aiutata dall'altra? E avviene che mentre la sinistra lava la destra, lava anche se

stessa; e mentre la destra lava la sinistra lava anche se stessa. Se non andassero d'accordo sarebbero sempre tutt'e due sporche.

Perfino il perdono che io ricevo è assicurato dal perdono che do. Tanto è vero che Gesù dice a me e a te: "Perdonate e sarete perdonati".

Ecco perché è importante andare d'accordo; solo andando d'accordo si possono unire le forze e fare ciò che da soli risulta impossibile. "Nessuno vive per se stesso, nessuno muore per se stesso"».

Che caffè!

Questa espressione apprezzativa la sentivo anche da amici che con me venivano in un bar vicino a casa. Era un bar che frequentavo spesso e volentieri quando volevo gustare o offrire un caffè «come si deve».

Ma da qualche anno non più. Ci ho riflettuto proprio questa mattina dopo aver salutato il gestore. Che strano, mi sono detto; è da tanto tempo che non entro in questo bar, del resto molto accogliente e dal caffè buono.

Il barista mi vede, mi riconosce e mi invita come ai vecchi tempi: «Posso offrirti un caffè?». Accetto e... «Come mai non ti vedo più al mio bar? Da quando e perché hai smesso di venire?».

Sono domande che solo ad amici si possono fare. Le risposte vere solo da amici veri si possono ricevere: ripensandoci bene – gli confido – ho capito che

non mi fermo in questo bar da tanto tempo, da quando, cioè, nel refettorio del convento è stata installata una Faema che fa un caffè veramente buono, aromatico e cremoso.

«Di così buono in giro proprio non ne trovo; non ho e non posso avere o desiderare un altro caffè all'infuori del mio... È il più gustoso che si possa trovare».

Sapete che ho un po' capito la scelta di Dio? Sapete che ora colgo meglio la bellezza della castità? Dio mio e mio tutto. Dio è il mio tutto, Dio è il mio amore.

Non avrò altro Dio all'infuori di te.

Mi sono commosso tempo fa incontrando un carissimo compagno di scuola; uno di quegli amici che non scordi, anzi ti stanno da sempre nel cuore. Mi vede dopo tantissimi anni.

Dopo alcune battute piene di cordialità e di stima, mi dice con un volto serio e rassicurante: «Ti ringrazio, Andrea, per non esserti più fatto vedere; perché quel sorriso che vedo nei tuoi occhi significa che hai trovato il meglio che si possa cercare.

Forse passeranno di nuovo degli anni prima di vederci ancora, ma ora sono spronato ad andare avanti grazie anche all'averti trovato “gioiosamente sposato”.

La tua gioiosa fedeltà a Colui che hai scelto anche per me mi ha fatto venire la nostalgia di Dio. Mi hai ricordato che Lui ha sposato anche me».

Chiedere o donare

Appena ci si dimentica di essere un dono e non pensiamo allo scopo per cui viviamo, è facile cadere nel lamento di chi vive di pretese.

Alfonso, per esempio, mi confida che in casa sua, né la moglie, né i figli, neppure il più piccolo di loro, hanno un po' di attenzione per lui. Conclude sempre: «Non c'è proprio nessun rispetto».

Non parlo di quanto mi accade sull'autobus. Più o meno sono quasi tutti più giovani di me. Mai che ci sia qualcuno che mi cede il posto... Se non sono io a far valere i miei diritti non ci pensa proprio nessuno».

Arriva una giovane, Mina: «Sto passando i momenti più bui della mia vita. Mia sorella è insopportabile, mia madre è piena di pretese. Tutto cade sulle mie spalle. Non ce la faccio proprio più. Mi sento soffocare».

Gaspar, alunno di quarta elementare: «Io cerco di comportarmi bene con i miei compagni di scuola; ma mi canzonano per tutto il tempo della ricreazione, perché pronuncio male la erre. Sono proprio stanco. Prima o poi mi vendico e vado a raccontare tutto al direttore».

Suor Tecla è furibonda: «Se almeno qualcuno mi ringraziasse per il mio correre e il mio darmi da fare a tirare stracci per i corridoi. Ho l'impressione che in questo convento, più si fa, meno si fa».

Di fronte a queste situazioni quotidiane e inevitabili, e a tante altre che più o meno si assomigliano, io troverei la risposta pensando a ciò che accade a un acino d'uva nel suo normale percorso dalla vigna alla cantina.

Sarebbe un guaio grosso se nella vigna incontrassi un grappolo dorato che amasse farsi fotografare, accarezzare, ammirare... rispettare. Basta che io osservi come e quanto gli «manca di rispetto» il suo agricoltore. Quando lo vede bello, ingiallito, rigonfio e maturo lo avvicina con la forbice e lo getta nel cesto a confondersi con gli altri. Dal cesto lo fa passare nel torchio buio e prima ancora che accenni a lamentarsi o a pretendere «rispetto», lo stritola senza «pietà», liberandolo così dalla terribile tentazione di narcisismo che nasce dall'egoismo.

In questo terribile momento della vita, il grappolo ha perso tutta la sua bellezza, la sua fisionomia, la sua personalità; si è sentito calpestato, torturato, dilaniato; in una parola non ha avvertito «nessun rispetto» da parte di nessuno; nel preciso momento in cui ha perduto la dignità di grappolo, ha potuto diventare vino e rivelare a tutti che cosa significa essere dono. Gesù è stato definito un sacco caduto dal cielo in terra, e fatto a brandelli perché ne uscisse il prezzo del nostro riscatto.

«Donami l'amor che nulla chiede e tutto dà».

Chi ci separerà?

Erano giorni ormai che Niero, un bambino di quattro anni, chiedeva al papà di portarlo al parco. Doveva a tutti i costi provare la bici che Babbo Natale gli aveva donato.

Terminata la pioggia, arrivato il bel tempo, il piccolo Niero finalmente indossò il casco e inforcò la bici. In una discesa dove pedalava in maniera del tutto sconsiderata, lo vidi cadere in modo spettacolare.

Dopo il primo spavento che lo fece ammutolire per qualche istante... furono urli e pianti disperati. Immediatamente accorse il papà: «Su, su! Non è niente!».

Un altro fanciullo arrivò a casa disperato per un brutto voto... «Non è niente!» lo consolò la mamma.

Seduto in treno, mentre dormicchiavo, udii il pianto di un bambino che, correndo verso il papà, accusò un coetaneo di averlo insultato. Il papà lo

prese in braccio e, coccolandolo, lo rassicurò: «Non è niente! Non vedi che ci sono io?».

Ti accade di fare un torto a qualcuno. Gli chiedi scusa e ti senti dallo stesso offeso rassicurare: «Non fa niente! Non preoccuparti».

Assalito nella sua azienda da rapinatori armati e mascherati, un imprenditore fu derubato di una grossa somma. Superata la prima reazione di sgomento, mentre raccontava il fatto a un amico, riacquistò una certa calma che gli consentì di minimizzare l'infortunio, tanto che lui stesso si consolò: «Non è niente! Possiedo ancora tanti milioni». L'amico rincalzò: «Sei stato fortunato; ti poteva andar peggio».

All'ospedale visito un ammalato di leucemia fulminante. Lo assiste una persona speciale che, con amore vero, ma assurdo per chi non è cristiano, lo conforta con queste parole:

«Non è niente! Coraggio! È arrivato il momento. Colui che viene come un ladro, non ruba proprio niente; anzi ti dona tutto, si dona tutto, si dona per sempre. Con la morte gli restituiamo un vestito logoro e Lui ci dona in cambio il Paradiso».

Qualunque cosa accada... non è niente! Chi ci potrà separare dall'amore di Cristo? Per il mistero pasquale tanto va bene quanto va male.

Con i piedi per terra

Al mattino, celebri la santa messa con i confratelli, poi ci ritrovammo insieme a colazione. A un amico, in disparte, subito raccontai in tutti i particolari il sogno meraviglioso che, durante la notte, avevo fatto. Un sogno incredibile... eppure così reale. Eravamo un gruppo di amici che si divertivano a sciare sulle migliori piste innevate. Io ero alle prime armi. Sciare mi piaceva molto. Partivo dall'alto come tutti; ma prima di arrivare in fondo alla pista m'accorgevo che era più il tempo passato a rialzarmi dalle frequenti cadute, e a riagganciare gli sci agli scarponi, che quello impiegato a sciare. Sperimentavo che per imparare a sciare, come per altre imprese, bisogna saper cadere e avere una grande perseveranza nel ricominciare.

Dopo l'ennesima discesa, in fondo alla pista, mi vedo accolto dal festoso battimani di un gruppo di

persone... Al centro c'è il papa. Mi si avvicina un cardinale: «Il santo padre è venuto a trovarti e a ringraziarti per tutto il bene che tu fai nella chiesa. Ti vuol conoscere personalmente».

Sbigottito, incredulo e così male in arnese, lascio cadere le racchette e, commosso, faccio qualche passo. Il papa mi precede con il suo abbraccio e mi fa un sorriso più eloquente e confortante di ogni discorso. È tanta l'emozione e la fatica per pronunciare la sola parola «grazie»... che mi sveglio.

Ancora mentre raccontavo questo sogno così eccitante ed esaltante, vedendomi stordito nel descrivere ogni gesto, ogni parola, l'abbraccio e il sorriso del papa per me, «Andrea» commentò inaspettatamente l'amico, «vorrei che tu mettesti i piedi per terra. Abbiamo appena celebrato la messa insieme. E tu ti soffermi a descrivermi emozionato l'incontro col papa in sogno. Mi chiedo – permettimi – come mai non sei a maggior ragione sbigottito della venuta di Dio in te con la comunione eucaristica?».

Darò un cuore nuovo

Quando gli uomini si lasceranno risanare da ogni simpatia o antipatia, potranno godere la presenza di Dio in ognuno di loro e tra di loro. Sulla terra sarà pienezza di salute perché tra uomo e uomo, tra razza e razza, tra popolo e popolo, tra nazione e nazione, scorrerà buon sangue.

Per la presenza di Gesù l'umanità sarà un corpo in piena salute. Tra vena e vena potrà liberamente scorrere il sangue umano-divino, l'amore di totale gratuità.

È chiaro che quei due non possono vivere insieme – si dice – perché tra loro non corre buon sangue. Soffrono a stare insieme perché afflitti da forte antipatia. Qualche altro direbbe: è bene che proprio quei due stiano insieme; uno correggerà, smuserà la spigolosità dell'altro... Sarebbe l'inferno.

È evidente, invece, un'altra cosa: due pezzi di

ghiaccio non potranno mai unirsi e diventare torrente finché non si scioglieranno al calore del sole. Sciogliendosi al calore del sole ognuno perde la propria «immagine» e riacquista la forma originaria dell'acqua.

Allora non solo potranno, ma sarà «gioioso» per loro vivere insieme, non più uno accanto all'altro, non solo uno per l'altro, ma uno nell'altro, perché dalla loro comunione, favorita dal calore del sole, nasca il torrente...

Finché l'acqua predilige la propria fisionomia «glaciale» non potrà mai convivere con altra acqua: sarà sempre causa di frizione e di attrito doloroso.

Si dice, pure erroneamente, che tra quei due corse buon sangue quando si frequentano per simpatia. Ma anche questa simpatia, come l'antipatia, non è buon sangue... perché è sangue infetto da egoismo: sto insieme a te perché mi servi, mi piaci, mi sei di comodo.

Il sangue è buono quando non è inquinato da nessuna forma di egoismo nei rapporti con gli altri; scorre vitalmente tra due persone quando è gratuito. Corre «buon sangue» tra i due quando uno frequenta l'altro pago solo di poterlo servire.

Questa operazione non sarebbe possibile all'uomo. Era necessario Gesù, venuto ad amarci fino a

donare la sua vita, fino a donare il suo sangue all'umanità, fino a travasare il suo sangue nelle nostre vene per sanare il sangue dell'uomo inquinato, avvelenato da egoismi.

Gesù si è messo letteralmente dentro di noi, perché, solo abitato da Dio, l'uomo potesse tornare a essere finalmente se stesso.

Felice trapianto: «Toglierò da voi il cuore di pietra. Vi darò un cuore nuovo, un cuore di carne; uno spirito nuovo metterò dentro di voi».

Tra gli uomini scorrerà buon sangue quando ognuno lascerà scorrere nelle sue vene il sangue di Gesù.

L'amore è dimenticare sé

È la storia che commenta la parola di Gesù:
«Chi perde la sua vita per me, la trova».

In un paese lontano viveva una principessa triste. Trascorreva le giornate standosene appartata; non c'era niente che la facesse uscire dalla sua apatia.

Invano il re suo padre aveva escogitato modi per ridarle il sorriso; alla fine pensò di proclamare un bando per cercare qualcuno che potesse far sorridere la principessa. Non ci fu suddito di quel reame al quale non fosse letto il proclama del re.

Il primo a presentarsi fu un abile giocoliere; poi un giullare.

Fu la volta poi di un buffone. Ma per quanto bravi, originali e divertenti, nessuno di loro riuscì a far sorridere la principessa.

Fu allora che si presentò un vecchio flautista. Il re pensava: «Come può questo sconosciuto riuscire là dove artisti più famosi hanno fallito?».

Il flautista cominciò a suonare, sotto lo sguardo un po' scettico dei presenti, una musica dolcissima. La figlia del re si mise ad ascoltare: era la prima volta dopo tanto tempo che qualcosa destava il suo interesse. E dopo poche note... finalmente un sorriso fiorì sulle sue labbra.

«Questo è il giorno più felice della mia vita» disse il re. «Bisogna far festa, una grande festa!». Da quando il flautista era arrivato al castello, la figlia del re aveva trovato la gioia di vivere.

Ma un giorno il flautista, suonando, si accorse di non sentire bene le note che uscivano dal suo flauto. Disperato, riprese a suonare pensando di essersi sbagliato. Le note che uscivano dal flauto sembravano lontane come se venissero da un altro salone del castello. Era inutile continuare: non ci sentiva più. Guardò un'ultima volta, pieno di amarezza e di nostalgia, il suo flauto, poi lo lasciò in un angolo e uscì nella notte.

Errando, per le viuzze del paese, in quel silenzio, e nel silenzio ancor più grande che era dentro di lui, pensava alla sua vita che ormai non aveva più senso. Ma forse era solo un brutto sogno! Pieno di affanno

tornò al castello, salì nella sua stanza a prendere il flauto, provò ancora... No, il silenzio lo avvolgeva, tanto che non si accorse che la principessa gli si era avvicinata e lo guardava triste.

Allora una luce si accese nei suoi occhi, prese il flauto e cominciò a suonare. Lui non sentiva niente, ma le note che uscivano dal suo strumento riportarono il sorriso sul viso della principessa. E questa era per lui un'altra musica che solo il suo cuore poteva udire.

Da quel momento, anche se non sentiva più, avrebbe continuato a suonare per fare felici gli altri.

Dimenticare se stessi per gli altri, è ritrovare se stessi.

I miei desideri

Se io fossi l'autunno, canterei i colori del bosco.
Se io fossi la radice, amerei il nascondimento.
Se io fossi il fittone, in profondità cercherei la vita.
Se io fossi un tronco, medierei tra Dio e gli uomini.
Se io fossi una foglia, obbedirei al vento.
Se io fossi un ramo, saluterei i rami fratelli.
Se io fossi la cima, continuerei a bramare la luce.
Se io fossi il frutto, ringrazierei la radice.
Se io fossi l'ombra, darei protezione al debole.
Se io fossi vento, soffierei su ogni vela spiegata.
Se io fossi il mare, mostrerei l'immensità di Dio.
Se io fossi il cielo, rivelerei che Maria contiene il Mare.
Se io fossi fuoco, sarei scintilla d'amore per tutti.

*Se io fossi acqua, inneggerei al perdono.
Se io fossi pane, rincorrerei l'affamato.
Se io fossi il sole, darei in silenzio la vita a tutti.
Se io fossi la luna, farei l'eco del sole.
Se io fossi le stelle, continuerei a sorridere dal buio.
Se io fossi pioggia, irrigherei ogni siccità.
Se io fossi grandine, prima di cadere mi scioglierei al sole.
Se io fossi fulmine, direi la potenza di Dio.
Se io fossi spiaggia, esporrei tutti ai raggi dell'amore.
Se io fossi delinquente, chiederei l'innocenza del perdono.
Se io fossi bambino, predicherei fiducia e spensieratezza.
Se io fossi adulto, m'impegnerei a divenire bambino.
Se io fossi pane, mi lascerei addentare.
Se io fossi cristiano, donerei la vita.
Se io fossi Dio, sarei l'amore.*

Il cristiano maturo

La mamma è contenta che il suo bambino la tenga sempre per mano... Quella mano che di tanto in tanto il bambino è tentato di lasciare è la stessa che lo raccoglie altrettante volte da terra. Questo rapporto continuo, o spesso ricomposto, dimostra che è sempre la trasmissione dell'amore della mamma a far rinascere, crescere, maturare il piccolo.

Appena gli uomini intessono un rapporto, per quanto inizialmente debole, con Dio-papà, allora inizia anche per loro la fortunata corsa per diventare cristiani maturi, cioè «bambini» del regno dei cieli. La maturazione dell'uomo sta proprio nel crescere in fiducia fino a diventare bambino.

Bambino «evangelico» è ogni uomo che si lascia impastare di sola fiducia in Dio. Ne consegue che la collaborazione più efficace che l'uomo può dare all'opera di Dio in lui è quella di «lasciarlo fare e lasciarsi fare da Lui».

Più che una esortazione, mi pare un comando quello di «gettare in Dio ogni preoccupazione».

Ogni preoccupazione: non ci sono preoccupazioni piccole o grandi, motivazioni più o meno valide, miserie più o meno pesanti, dolori più o meno gravi, ma sono tutte preoccupazioni da «gettare in Dio-papà»; occasioni diventate preziose perché provocano l'incontro dell'uomo con Dio e donano a Dio la gioia di incontrarsi con l'uomo.

Chi ritorna rallegra il paradiso. Il Padre imbandisce la tavola per manifestare la sua gioia per l'incontro con il figlio. Il figlio rimane strabiliato per tanta festa; s'accorge che, portando a casa i suoi stracci, porta al Padre se stesso: il tesoro.

Chi arriva alla pienezza della riconoscenza è al massimo della maturazione cristiana. Allora, è cristiano maturo chi non si domanda più cosa fare per Dio, né cosa ha fatto di bene in passato, ma chi, per una grande grazia ricevuta, ha capito di essere, così com'è, oggetto d'amore immenso ed eterno da tutta l'eternità e che continuerà a esserlo per sempre. E non potrà mai più non essere amato.

Ecco chi è figlio della divina gratuità. Ecco la riconoscenza diventata «grazie». Ecco il «bambino evangelico» a cui «appartiene» il regno dei cieli.

Ecco il cristiano maturo.

Lasciati fare

Fin da piccola, di continuo, nelle orecchie, si è sentita ripetere questa raccomandazione: «Sta ferma, Melita!».

La mamma ripeteva la supplica quando la voleva imboccare. Quella boccuccia di fronte al cucchiaino non ci voleva stare; il latte era più quello che scorreva lungo il grembiolino che non quello bevuto.

Per lei che vorrebbe sempre correre, fare, collaborare alla sua maniera; per lei che ha, come si suol dire, l'argento vivo nelle vene, sentirsi dire e ripetere queste due parole a ogni piè sospinto, è decisamente qualcosa di insopportabile.

Più di una volta la parrucchiera telefonava alla mamma per scusarsi di qualche sforbiciata fuori programma e non proprio secondo la moda, perché «la piccola non sta proprio ferma».

Le stesse difficoltà provavano il dentista e l'infer-

miere che doveva aspettare con la siringa in mano.

Melita cominciò poi a frequentare la prima elementare. Uno dei primi giorni, al ritorno da scuola, la mamma le chiede: «Allora, la maestra che cosa ti ha detto?». «Uffà, mamma! La maestra mi dice sempre: sta ferma!».

Pino, il papà, è un ottimo e stimato orologiaio. Passa molte ore a lavorare nel suo negozio tra viti, vitine, pinze, pinzette... Sul suo tavolo ci sono mille aggeggi, piccoli e grandi; i ferri del mestiere; tutto nel massimo ordine.

La piccola, generosa com'è, un giorno presa dalla riconoscenza verso il papà che tanto lavora per lei e le vuole tanto bene, decide di andarlo ad aiutare e si presenta, di corsa: «Papà, papà! Oggi ti voglio aiutare! Voglio anch'io aggiustare gli orologi, papà! Oggi...». Con un balzo, il papà la afferra e se la prende in braccio, impedendo così alla sua «generosità» di rovesciare il tavolo mettendo a soqqadro il lavoro preparato e ordinato con tanta cura e meticolosità.

«Melita», le dice con dolcezza, «vuoi proprio aiutare papà? Mettiti seduta in quell'angolino; sta ferma lì e guarda come lavoro».

Ecco la fatica che mi chiede Dio. È la posizione di Gesù che «sta fermo» davanti al Padre: «Il mio cibo è fare ciò che gli piace».

Ecco la collaborazione che mi viene continuamente richiesta: guardare come lavora il Papà e lasciarlo lavorare per me. Allora soltanto avrò la misura giusta e la motivazione sufficiente per sapere come e se muovermi a fare qualcosa e in quale direzione.

Comunque, guardandolo, capisco sempre ciò che gli fa piacere.

Le stagioni dell'albero

Mi rivolgo a voi, carissime foglie, sono la vostra radice che vi parla. Vi canto per dirvi la mia riconoscenza. Voi manifestate a chi mi passa accanto, la mia presenza e la mia attività. Voi garrite al vento e col vostro tremolio fate lunghi discorsi a chiunque vi guardi e voglia imparare il vostro alfabeto. Voi non sapete cosa dite; ma se vi lasciate muovere dal vento direte cose importanti. Anche il profeta non sa cosa dice; basta che parli e segua le ispirazioni del vento.

Concepite nel freddo dell'inverno, siete sbocciate a primavera. Passate presto da un umile e delicato verde-giallo, a un verde intenso e scuro, che esalta tutta la vitalità dell'albero.

L'estate vi vede ferme, silenziose. L'immobilità del caldo estivo fa cantare solo le cicale, il cui canto sembra sottolineare il respiro affannoso della calura.

Poi arriva l'autunno. È il periodo della maturazione, della saggezza, della raccolta. Stagione ricca di frutti che voi avete accompagnato nella crescita e protetto dal sole eccessivo.

In autunno componete una tavolozza di colori, offrite uno spettacolo incantevole nei giardini, in campagna, nei boschi. A chi, nel suo autunno, teme la morte, voi ricordate che invece l'autunno è la stagione in cui perfino le foglie diventano fiori.

Infine, l'inverno. Quanti mesi bisogna aspettare per arrivare a godere l'intenso colore del rosso e la delicata soavità del giallo. Rosso e giallo che preludono alla fine del vostro servizio sull'albero. Il gelido inverno vi fa la grazia di staccarvi dai rami per volare; volare, portate dal vento ad ammirare dall'alto fiumi e pianure. Godete la piena libertà nel seguire quel vento che finora vi ha fatto vibrare e a cui finalmente vi abbandonate per una breve e intensa visita al cielo. Quasi un grazie per il lungo servizio fatto all'albero e a chiunque sotto l'albero ha cercato refrigerio nella torrida estate.

A me, radice, si chiede sempre perché vivo sola, amara e nella notte fonda. Attraverso la motilità della vostra lingua, grazie al continuo dialogo che avete con i passanti, posso rispondere a tutti che: la mia solitudine è necessaria alla fecondità dell'albero

a cui dono la vita; sono amara al palato perché tutti possano gustare il sapore e dolcezza dei frutti; vivo la mia notte nell'oscurità perché ognuno goda le luci, i riflessi e i colori offerti da voi che siete il vestito dell'albero.

Lo spazio di vivibilità

Sant'Agostino ha una felicissima espressione a proposito: «Dove c'è ristrettezza umana, si allarghino gli spazi della carità». In paradiso non c'è posto per due, in cielo non entra la divisione. Entra soltanto l'unità: Gesù.

A proposito, vi posso raccontare che nella stanza di Filippo non ci stava più niente. Non ci si passava neppure, se non saltellando fra le varie cose che occupavano il pavimento. La prima reazione di chi voleva mettere un po' d'ordine sarebbe stata quella di buttare dalla finestra tutto ciò che ingombra, tutto ciò che sembrava superfluo.

Ma, esaminata ogni cosa e constatato che ogni oggetto era necessario, ci chiedemmo quale sistema adottare per reperire un po' di spazio. A Giancarlo brillò la soluzione appena si accorse che lo spazio maggiore era occupato da sette voluminose scatole

di cartone. Non poteva disfarle, né scomporle. Le doveva tenere così.

Capì che in camera di Filippo si poteva risolvere il grande problema di mettere ordine appena notò che le scatole erano tutte e sette di diversa grandezza: le sette scatole potevano stare insieme, ma non una accanto all'altra e neppure una sull'altra, ma una dentro l'altra. Ciascuna entrava esattamente nell'altra; la più grande conteneva la più piccola e tutte e sette occuparono unicamente lo spazio della più voluminosa. Entrando nella stanza non si vedevano più sette scatole, ma una sola.

Ecco trovato l'ordine; ecco debellato il disordine. Sette scatole in una scatola sola: trovato l'ordine, trovato lo spazio.

Non è vero che siamo troppi in famiglia, nel mondo. Questa impressione nasce dal fatto che siamo nel disordine, nella divisione, nella discordia.

Oggi si parla molto del pericolo della superpopolazione della terra. Si ricorre a metodi a dir poco delittuosi per sfoltire il temuto sovraffollamento dell'umanità. Lo spazio di vivibilità risulta evidente appena impariamo che siamo fatti non per vivere uno separato dall'altro e tanto meno uno contro l'altro. Ai tempi di Caino e Abele gli spazi della terra erano immensi. Eppure si rivelarono tanto ri-

stretti e invivibili che il fratricida Caino eliminò Abele.

Lo spazio per l'uomo non lo dà il metro umano, ma il cuore di Dio. Bello e significativo un proverbio che ho imparato in Sicilia: «La casa contiene quanti vuole il cuore del padrone di casa».

Il segreto dello spazio di vivibilità è l'unità; l'ha portato Gesù: «Padre, che tutti siano Uno. Io in te e tu in me. Così anch'essi in noi siano una cosa sola». Ecco l'ordine. Ecco il paradiso: essere uno; essere Gesù.

Monumento ai caduti

È strano ma... non ho mai visto un monumento ai vivi. In ogni paese riconoscente c'è un monumento ai caduti.

A queste mie prime parole sento subito gli amici obiettare e invitarmi in una località della Toscana dove poter vedere un'opera d'arte: un celebre monumento che prima di morire un noto personaggio si è fatto costruire da un amico artista. Ovviamente sono state espresse, più o meno pesanti, delle perplessità sul significato d'un simile monumento, sulla sua serietà e sul suo valore. Suona stranezza un monumento a un non caduto; un monumento fatto da un vivo a se stesso. Forse la celebrità e la rinomanza gli deriva dall'eccentricità.

Bisogna proprio cadere per meritare un monu-

mento. «Chi per la patria muor vissuto è assai». Forse perché il massimo dell'amore sta nel donare la vita. Il monumento non sei tu a fartelo; non avrebbe nessun senso.

Sono gli altri che, con un monumento, vogliono dirti grazie, e intendono riconoscere d'aver ricevuto da te il dono supremo: «sprezzando il pericolo» non hai avuto paura di morire perché, perdendola, hai espresso il massimo della vita. Hai donato la vita amando la patria o i valori della vita. Gli altri ringraziano il dono che sei stato e che sempre sarai: l'amore è eterno.

Anche il grano di frumento caduto in terra muore per dar frutto.

Allora non è vero che muore chi cade per amore, come non è vero che muore il chicco di grano che, cadendo, marcisce; esso rivive moltiplicandosi per dare vita.

Anche Gesù è caduto per amore. Ecco il monumento del Calvario. Appena caduto per amore, uno dei crocifissori, il centurione romano, ha riconosciuto e gridato a nome suo e nostro: costui era veramente figlio di Dio. Il cielo lo riconosce e svuota la tomba. Il Risorto: monumento alla vita. Il Crocifisso è ormai giustamente monumento dell'amore per ogni cielo, ogni popolo, ogni nazione. Guardate

come e quanto vale un uomo che dona la vita per gli altri.

Dimmi come e quanto tu ami e ti dirò quanto vivrai.

Il monumento è l'inno riconoscente alla vita: alla vita che si dona.

Maria, la mamma

Come in ogni famiglia, anche nella famiglia della chiesa Dio ha inventato la madre, Maria, che presiede a ogni necessità dei figli. È l'invenzione di Dio perché tutti e ciascuno abbiano la sicura fiducia di scoprire e godere in lei il volto materno di Dio.

La mamma fa tante cose; è pronta a mille servizi in casa; è colei che serve. A ogni occorrenza si chiama la mamma: essa è risposta a ogni minima necessità del figlio.

La mamma si trasforma in infermiera appena il piccolo si ammala: diventa una comoda poltrona quando il figlio si stanca; se il figlio è triste, la mamma lo consola; se è nel dubbio si fa consigliera; se c'è fame – e ce n'è sempre tanta – la mamma si fa provvidenza; si fa incoraggiamento nello sconforto; quando c'è divisione tra fratelli, ti accorgi che ascolta l'uno parlando bene dell'altro e ascolta l'altro parlando bene del primo; a ogni sbaglio, a ogni offesa

ella oppone sempre un atteggiamento di perdono.

Se nelle normali famiglie la fantasia dell'amore si è tanto sbizzarrita moltiplicandosi in mille servizi, anche nella famiglia della chiesa lo Spirito Santo si è sbizzarrito in Maria, moltiplicando in lei i «carismi» che sono altrettante capacità di servizio.

Gli ordini, le associazioni, i movimenti e le congregazioni religiose sono nella chiesa e per la chiesa altrettante e varie manifestazioni di servizio nate da Dio per rispondere con il loro carisma ai bisogni della comunità ecclesiale e dell'umanità.

Ognuna di queste comunità ha la sua «Madonna» che personalizza la prerogativa, il carisma, l'opera di ciascuna a utilità dell'intera chiesa. Ecco allora le litanie: la lunga serie di titoli e onori attribuiti alla Vergine.

Se infatti è importante la persuasione di avere in Dio un Padre onnipotente, è ancor più rassicurante la certezza di avere una mamma costituita da Dio stesso «onnipotenza supplice».

Nulla di più gradito a Maria che il sentirsi invocata con fiducia con appellativi diversi, in ogni tipo di necessità e da ogni uomo che vive sotto il sole. Diceva un santo che ogni uomo ha il diritto di sapersi amato con amore di predilezione da colei che è mamma e onnipotente per grazia.

Mossa maldestra

A distanza di anni, la memoria sollecitata dalla fantasia ti ridona fatti, episodi, esperienze che ti illuminano il presente. Mentre ti accadevano sembravano non significarti nulla; forse perché eri distratto da quanto ti interessava di più. Ma ora ti si rivelano luci sul cammino tuo o di quanti leggono queste righe.

Ogni mattina, mentre facevo colazione, vedevo Pierre interessato a dar da mangiare a un nugolo sempre più fitto di uccelli d'ogni genere, grandezza e bellezza. «Io do poco o niente a loro», mi ripeteva, «ma essi mi donano ogni mattino l'incanto dei colori delle loro piume, la festa dei loro gorgheggi e, volando via, la libertà del cielo».

Pierre era un vecchietto che mi ospitava alla periferia di Parigi nel periodo in cui frequentavo l'Alliance Francaise.

Puntuale, ogni mattina, apriva la finestra della cucina a pian terreno e nel prato sottostante gettava manate generose di becchime e briciole di pane e di quanto altro poteva donare la sua magnanimità.

Prima ancora che aprisse la finestra, già un folto numero di affamati attendeva. Pierre li salutava festosamente come si fa con gli amici più graditi e fedeli.

In mezzo a quel festoso panorama cinguettante, con una frequenza sempre maggiore, anche se guardingo, si presentava un uccello che attirava l'attenzione di Pierre per la sua bellezza rara, per il volo particolarmente leggiadro e soprattutto per i colori sgargianti delle sue ali; tanto che il mio amico si lasciò sfuggire un apprezzamento: «Come sarebbe bella la mia gabbia con un ospite così attraente». Da allora cominciò a prepararsi e a studiare una mossa...

Era inquieto. Proprio in quei giorni lesse una pagina sapiente che lo mise sull'attenti:

- *Puoi ammirare la bellezza delle foglie lasciandole sul loro ramo.*
- *Se ami la montagna, le lasci i suoi fiori.*
- *Ogni creatura ti dona gioia se le lasci vivere la sua libertà.*

A malincuore, ma ogni giorno Pierre lasciava volare via l'uccello. Eh, sì... quelle ali erano fatte per godere la libertà del cielo e mostrare la loro festosa meraviglia a chiunque guardasse in alto.

Ma un bel giorno – o brutto che dir si voglia – Pierre fece la «mossa maldestra» e... non vide più l'uccello

Allora si ricordò: «Non voler mettere in tasca nulla e possiederai tutto».

Ornamento di mamma

Si è commossa la mia maestra il giorno in cui le ho letto queste righe: «Non pensavo di poter essere strumento indiretto d'un inno alla misericordia».

Quando, da piccolo, andavo alle elementari, la mia mamma si premurava di vestirmi nel migliore dei modi; come tutte le mamme, teneva che il proprio figlio dimostrasse, anche con il vestito, quanto lei si curasse di lui.

Quindi ogni mattina dovevo mettere il vestito più bello, più pulito, più stirato. Ma questo vestito era anche il più rattoppato, soprattutto alle ginocchia dei pantaloni e ai gomiti della giacca. E qualche compagno di classe non perdeva l'occasione di scherzare e deridere la mia «povertà».

Ma un giorno la maestra mi chiamò in disparte e

con un sorriso di compiacenza mi pregò di portare a casa una lettera da lei scritta a mia madre, raccomandandomi di consegnargliela chiusa.

Ero veramente curioso di sapere cosa la maestra avesse da riferire alla mamma... Furono per me momenti per un serio esame di coscienza. Quel giorno corsi in fretta a casa, senza bighellonare con amici e compagni di gioco.

«Mamma, la maestra mi ha dato questa busta per te; mi ha pregato di consegnartela chiusa».

Anche la mamma era incuriosita; prese la busta e, dicendomi di posare la cartella, la aprì e lesse. Io con aria distratta, lanciai furtivamente qualche occhiata indagatrice sul volto della mamma. Notavo che ella, dopo la preoccupazione delle prime righe, man mano si rasserenava, fino a prorompere in una bella risata di soddisfazione.

Mi chiamò con tenerezza vicino a sé e mi lesse tutta la lettera: «Gentile signora Maria, le dico subito che sono contenta di suo figlio; a scuola, a parte qualche irrequietezza, è molto rispettoso e diligente. Dovrebbe preferire un po' più i libri al gioco del pallone... Ma le scrivo per complimentarmi con lei, per la dignitosa povertà con cui veste suo figlio. Il vestito del piccolo Andrea è, come si vede, tutto rammendato; ma, pulito e stirato; quei rammendi

così numerosi e ben fatti, mettono in risalto tutto l'amore con cui lei "veste" suo figlio.

Vestito rammendato che rivela la sua bravura di sarta e soprattutto il suo amore di mamma. Ogni rattoppo è ornamento di mamma».

Ciascuno di noi, rovinato e logoro di peccato, è rinnovato, rivestito del «rattoppo-perdono» di Dio. Gesù ha indossato il nostro vestito di peccato, per trasformarlo con il suo perdono in un capolavoro d'amore. Ogni rammendo è ornamento di Dio-Papà.

Se distrattamente sei portato a pensarti logoro, guardati allo specchio della misericordia e ti sorprenderai sempre vestito da figlio di Dio.

Perché a trentatré anni?

Perché devo stare immobile, a letto?

Non hai bisogno di me?

Perché allora mi togli la salute?

Non hai bisogno di me?

Non hai bisogno di amici?

Perché allora sono così pochi?

Perché li lasci morire ancora giovani?

Non hai bisogno di me?

Perché allora mi hai fatto così limitato?

Perché mi mandi in tutto il mondo

e mi riduci in carrozzella?

Sì, ho proprio bisogno di te...

Ho bisogno non delle tue opere,

ma che tu metta la tua vita

a disposizione della mia volontà.

Ho fissato la mia attenzione

alle parole del tuo battesimo.

*Non mi hai detto che sei pronto
a dare la tua vita per amore?
Te la sto chiedendo in queste forme.*

*Ho bisogno della tua incapacità
per dire a tutti la mia onnipotenza.*

*Ho bisogno della tua debolezza
per dimostrarti la mia capacità.*

*Ho bisogno della tua pochezza
perché tutti sappiano che
ti basta la mia grazia.*

*Ho bisogno della tua miseria
per ridire a tutti la mia misericordia.*

*Ho bisogno del tuo bicchiere vuoto
per riempirlo sempre di quel vino
che ti inebri del mio amore;
ho bisogno dei tuoi peccati
per attizzare il fuoco del mio perdono.*

*Pensa! Tutto ciò avviene
per poter arrivare a tutti.*

*Per poter risorgere
ho dato la vita.*

*Siccome tutto il mondo m'aspettava,
mi sono fermato in croce
proprio a trentatré anni.*

Pretesti e miserie

Mi raccontava una mamma che il suo bambino corre e ritorna mille volte da lei con pretesti talvolta apparentemente insignificanti.

Ma le motivazioni per quanto piccole possano sembrare, si rivelano di grande valore: per il bambino diventano occasioni d'oro per incontrare e vedere la mamma; e, per la mamma, sono occasioni per far crescere il suo tesoro, con il suo continuo sguardo. Sguardo ricco di quel sentimento amoroso e amorevole che «intendere non può chi non è madre»; clima vitale che godere non può chi non è figlio.

Questo ininterrotto e serrato rapporto tra mamma e bambino assomiglia, anzi è lo stesso rapporto che Dio ha da sempre pensato tra lui e gli uomini.

È altissima pedagogia di Dio chiedere, anzi comandare all'uomo di non perdere nessuna occasione di correre da Lui per «donargli» immediatamen-

te, sempre e comunque ogni genere di preoccupazione.

Correndo spesso a Dio, l'uomo conosce sempre meglio quanto Dio lo ami e offre a Dio la preziosa occasione di significare all'uomo la sua fantasia da innamorato che non può non amare.

Ecco perché l'uomo ogni volta che corre a Dio a domandare perdono può cantare «felice colpa» che gli merita di incontrare e conoscere tanto amore; «felice colpa» che gli consente di incontrare il Papà.

L'uomo può addirittura gloriarsi delle sue miserie e debolezze che gli donano l'infinita capacità di Dio. Sedendosi di nuovo al banchetto del gioioso perdono, l'uomo può cogliere tutte le sfumature dell'amore e della gioia del Padre.

Felice pretesto, allora, anche il suo fallimento, dove sperimenta che il suo nulla può possedere il tutto, e quell'abisso può contenere Dio.

È da pensare, allora, che davanti a Dio, come per il bambino di fronte alla mamma, non è augurabile la nostra perfezione; risultano invece pretesti di cui gloriarsi le nostre debolezze e fragilità. Sono miserie-pretesti che ci fanno capaci di abitare nell'amore onnipotente e rassicurante del Papà.

Respirazione

Gli esercizi di ginnastica per la riabilitazione dell'ammalato sono vari e molteplici. Vi parlo della mia riabilitazione cardiologica in un ambiente predisposto e attrezzato. Erano interessate all'esercizio le braccia, le gambe, le spalle... con le varie parti del corpo bisognose di movimento.

Ma l'esercizio cui si riservava particolare attenzione e interesse era la respirazione; era ritenuto il più importante; quello che doveva accompagnare ogni altro esercizio...

È chiaro allora che le parole più ripetute in palestra erano: «inspirare» ed «espirare». Un esercizio da fare in vari modi: a pieni polmoni, ora in fretta, ora lentamente. Non c'era movimento ginnico che non avesse per accompagnamento l'inspirare e l'espirare: dentro l'aria, fuori l'aria.

Particolarmente in sala di rianimazione ho potuto constatare quanto è importante il respiro. Mi so-

no svegliato alla voce degli infermieri che mi gridavano: respira, respira! Tolta l'intubazione che mi era stata applicata per l'operazione, dovevo ricominciare a respirare da solo con i miei polmoni. Quel ricominciare a respirare, inizialmente con difficoltà, mi ridonava la vita. Mi sembrava quasi di rinascere.

Per una trentina di giorni, in palestra, mi sono dato da fare per reimparare a respirare, con l'esercizio quotidiano e, direi, assillante, dell'inspirare ed espirare. Si deve respirare in piedi, a letto, camminando, seduti, dormendo, mangiando, tacendo, parlando. Giorno e notte, per vivere, non si può non respirare.

L'amore è il respiro dell'anima. E l'anima non vive se non respira. Ho capito meglio san Paolo laddove ricorda che è necessario fare tutto con amore «sia che mangiate, sia che beviate, sia che vegliate, sia che dormiate». Respirare, amare sempre, sia lavorando, sia riposando, sia in famiglia, sia in convento; ovunque e senza interruzione.

Ho preso spunto dalla palestra per esercitarmi a respirare anche spiritualmente: inspirando a pieni polmoni mi dico «Dio mi ama», espirando altrettanto profondamente ti dico «Dio ti ama».

Ma non posso amarti se non dopo aver inspirato l'amore di Dio.

Rumore o musica

È dimostrato che se ami il prossimo, ogni suo difetto diventa un pregio; ma se non l'ami, ogni suo pregio diventa un difetto.

Ed è quanto insegna e quanto deve aver imparato per esperienza propria anche Serafino, un personaggio dei racconti di Dino Buzzati.

A sua moglie aveva ripetutamente detto, a bassissima voce, addirittura supplicandola, di stare zitta. Il registratore stava registrando dalla radio. Le ripeteva di non far nessun rumore. Stava registrando *Re Arturo* di Purcel, un pezzo musicale tra i più belli che si possano ascoltare.

Ma lei «dispettosa, menefreghista, carogna» su e giù con i tacchi secchi per il solo gusto di farlo imbestialire; non solo, ma poi si schiariva la voce, poi tossiva (apposta), ridacchiava da sola, accendeva il fiammifero in modo da ottenere il massimo rumo-

re; e poi, ancora, a passi risentiti su e giù proterva. E intanto Purcel, Mozart, Bach, Palestrina, i puri, i divini cantavano inutilmente. Così non era più possibile durare con lei «miserabile, pulce, pidocchio, angustia della vita».

E adesso, lei non c'è più, se n'è andata: lo ha lasciato, ha preferito lasciarlo. Lui non sa nemmeno dove sia andata a finire.

A questo punto Purcel, Mozart, Bach, Palestrina suonano, suonano, ma non hanno più senso, anzi agli orecchi di Serafino risultano «stupidissimi, maledetti, nauseabondi».

Ora lui se ne sta appiccicato al registratore ad ascoltare quel ticchettio su e giù, quei tacchi, quelle risatine, quel raschio in gola, la tosse. Questa sì che gli pare musica divina. Ascolta. Sotto la luce della lampada, seduto, ascolta. Pietrificato sulla vecchia poltrona sfondata. Egli ascolta, immobile, quei rumori, quei versi, quella tosse, quei suoni adorati, supremi. Che non esistono più.

Anche se l'autore non lo dice, io sono certo che i due sono ancora tornati a vivere insieme. Sulla base solida dell'esperienza fatta hanno senza dubbio rifondato la loro famiglia, hanno ricostruito la casa sulla roccia.

Hanno imparato che se ami, ogni rumore diven-

ta musica; ma se non ami, ogni musica è rumore assordante.

Santa Teresa di Lisieux aveva, vicina in chiesa, una consorella che con la corona provocava un continuo tintinnio. Teresa la amava così tanto da «trasformare» quel rumore in una musica deliziosa e celeste.

Scioltezza di chi ama

Spesso la nostra mente è serrata da nuvole nere di pensieri e annebbiata da preoccupazioni. Ci accorgiamo che questi momenti rendono pesanti anche i rapporti con il prossimo e meno pronta la nostra adesione a Dio.

Allora, con il pensiero e con il desiderio torniamo agli ambienti dove vivono persone serene, spensierate. Il loro volto sprigiona una espressione gioiosa che da noi è scomparsa. Desideriamo fare loro una visita, avere un colloquio. È quasi un obbedire a quell'invito: «Venite a me, voi che siete affaticati e stanchi; io vi ristorerò».

Era questo il mio stato d'animo quando, passando attraverso un parco di Roma, vidi saltellare sull'erba, in modo snello e grazioso, uno scoiattolo.

Mi fermai, non solo per non spaventarlo con la mia presenza ancora non notata da lui, ma anche

per goderne le mosse sempre più libere. Lo scoiattolo è leggerezza, scioltezza; quasi assenza di peso.

Ma un bambino che passava nel viale lo vide e, d'istinto, tentò di rincorrerlo. Lo scoiattolo spaventato scappò. Come?

Con un balzo infilò il primo tronco d'albero, il più vicino. Salì velocissimo fino ai rami, dove, sentendosi fuori pericolo, si fermò un attimo, per gettare uno sguardo verso terra. Poi continuò in quota la sua corsa libera, passando e saltellando da un ramo all'altro, da un albero all'altro.

Sembrava voler dire che da terra si fugge con fatica e timore, ma in alto si danza con leggiadria e con gioia. Il suo volteggiare continuo mi dimostrava che solo in alto c'è libertà dai cacciatori; in alto quell'animaletto possiede non solo questo o quel tronco d'albero, questo o quel ramo, ma li possiede tutti perché intrecciati tra loro da rami e foglie che gli fanno da tappeto: insomma, lo scoiattolo in alto è a casa sua.

A terra, se si ha questo, non si ha quello; se si è qui, non si è là. Quando si è in Dio, si è in libertà e tutto ci appartiene. «Miei sono i cieli, mia la terra» esclamava Giovanni della Croce «perché Dio è mio».

Allora, liberi da noi stessi e dalle cose, con volteggi, capriole e scioltezza, susciteremo, in tutti co-

loro che ci vedranno, la nostalgia del cielo; a tutti riveleremo la libertà dei figli di Dio.

Prima di proseguire la mia strada ho levato ancora una volta lo sguardo tra i rami alti e intrecciati per contemplare la casa della libertà. «Ama e fa quel che vuoi». È la scioltezza di chi è in Dio; è la snellezza insegnata dallo scoiattolo volteggiante sui rami.

Se non sorridete voi

Tornavo a casa, dopo una giornata «no». Me ne erano capitate di tutti i colori e tutte al negativo. Se dovessi definire quella giornata, la chiamerei «fallimentare».

Stavo per entrare nel mio convento, carico di rammarico, rimuginando i vari momenti sgradevoli vissuti. Sulla porta di casa mi venne incontro una persona che mi aspettava per parlarmi dei suoi problemi e trovare con me una soluzione. Appena mi vide, notò nei miei occhi un'ombra di preoccupazione e, senza pietà, mi scaraventò addosso questa amara osservazione: «Che muso, reverendo!».

Mi mancava solo questa frase, questo netto rimprovero. Da un amico non m'aspettavo proprio questa sberla.

«Mi scusi», ebbi la prontezza di ribattere, «ma vengo da una giornata terribile». Ma come non

avesse sentito, né considerato il peso e la serietà delle mie scuse, lui ribatté: «Ma se non sorridete voi, non so proprio dove cercare la serenità e la fiducia».

Questa osservazione non mi lasciò scampo... L'amico aveva perfettamente ragione e io mi trovavo, imperdonabile, a rubare ciò che Dio mi aveva sovrabbondantemente donato per gli altri: la gioia e la serenità. Proprio per un guizzo di fede vissuta gli feci un sorriso.

Scusandomi, aggiunsi che per un momento avevo dimenticato di essere stato chiamato a vivere fra coloro che fanno solennemente e pubblicamente professione di «spensieratezza perché figli di Dio».

Io rimango sempre alla ricerca di certi amici che definisco «veri». Sono tali perché non ti danno ragione; o meglio non te ne perdonano una. Ti fanno chiaramente capire che è imperdonabile per un cristiano il «non sorriso». A chi si è lasciato sposare da Dio è imperdonabile scandalo la musoneria e la preoccupazione.

Sorridi e a tutti darai testimonianza della grandezza del tuo Sposo e della generosa munificenza con cui tratta chiunque di lui si fida.

Show e giocate di Totti

Mentre sorseggiavo in un bar il buon caffè mattutino, presi in mano il «Corriere della Sera». Avevo poco tempo e andai subito, come ogni lunedì, a curiosare nelle pagine dello sport...

Primeggiava la bella vittoria dell'Inter, la rapida risalita in classifica della Juve, l'amara sconfitta del Chievo... Ma ciò che subito mi sorprese, in fondo alla pagina, fu un brevissimo trafiletto, si direbbe un riempitivo, messo lì proprio per chi spulcia notizie fino all'ultima goccia, come faccio io con la tazza di caffè in mano.

Titolo in grassetto: *Lo show e le giocate di Totti in campo nascono in famiglia*. Ho chiuso il giornale, l'ho lasciato sul tavolo del bar e me ne sono venuto al mio computer per scrivere queste righe.

Vivi la famiglia, creati intorno una famiglia e sarai il meglio per te e per gli altri. Totti ha superato alla grande la crisi che per un periodo ha annebbiato le

sue prestazioni sportive; ha ripreso al massimo la sua genialità e fantasia di gioco innamorandosi di sua moglie.

Lei lo contraccambia puntualmente anche quando partecipa allo stadio orgogliosa di lui. Va letteralmente in delirio vedendo il suo Francesco, che a ogni goal corre per il campo col ciuccio in bocca per segnalare a tutto il mondo la sua gioia di essere papà.

Totti, magico in campo – commenta il giornale – perché sta vivendo un momento magico in famiglia, nella quale, fecondità dell'amore, presto il primo bebé avrà compagnia.

A Udine, dove abitava come attaccante dell'Udinese, lo stesso Viridis mi raccontava delle meravigliose piroette e delle fantasiose girate in porta. «Tutto in campo mi riesce bene e in maniera sorprendente proprio nei periodi in cui c'è la massima serenità e stima reciproca con mia moglie e con i miei figli».

La famiglia rende bella e feconda anche la tua vita. Forse ancora non è o non senti famiglia l'ambiente in cui tu sei amato da qualcuno, ma è sicuramente famiglia là dove tu hai imparato ad amare per primo.

Dimmi se ami e ti dirò se sei in famiglia.

Sono «grazie»

T *i dico e ripeto il mio «grazie»
come il passero ripete
in ogni attimo
il suo battito d'ali.
Questo battito ripetuto
è la mia fedeltà,
risposta alla tua fedeltà;
fedeltà della tua aria, del tuo cielo.
Battito tanto più frequente e vigoroso
quanto è più alta la vetta,
e più veloce la corsa.
Io batto l'ala e tu mi dai l'aria;
batto la tua aria,
e tu mi dai il cielo e le vette.
Tu mi chiedi solo
di battere le ali
nel tuo cielo.*

*Dico e ridico il mio «grazie»,
e il mio volo si compie.
Alla fine del volo vedrò
che non solo l'aria,
non solo il cielo e le vette
m'hai dato;
ma le ali
e la forza di batterle
e il ritmo
e la gioia di stringerti in croce
m'hai pure donato.
Ora, immerso nel tuo paradiso,
sono un «grazie».
Di Te mi hai colmato:
sei tu che mi vuoi possedere
come luce che invade la notte,
come il mare che inonda l'abisso,
come immagine che invade il mio schermo,
sei il mio tutto che riempie il mio niente.
Sono «grazie»!*

Sta in casa come nomade

Quante volte si prega per la pace sulla terra, per la serenità dei cuori, per la tranquillità degli animi... Poi molte volte ci si domanda come fare per raggiungere questi traguardi, come vivere tali atteggiamenti.

Passa un bambino in braccio alla mamma e ti dà subito la risposta; se poi questo bambino è addormentato, non solo ti dà la risposta ma, dormendo fra le braccia materne, ti dona la pace, la serenità e la tranquillità. Sospinto da simili riflessioni ho scritto questi versi quale invito alla tranquillità:

*Correre come chi è già al traguardo;
fermarsi come chi deve iniziare la corsa.*

*Riposarsi come chi deve ancora faticare;
faticare come chi sta già riposando.*

*Cercare come chi ha già trovato;
trovare come chi deve cercare ancora.*

*Essere in carcere come chi è già libero;
vivere libero come chi è in carcere.*

*Vivere solo come chi è in compagnia;
vivere in compagnia come chi è solo.*

*Piangere come chi è già consolato;
sorridere come chi ha molto da piangere.*

*Perdonare come chi si sa correo;
chiedere perdono come chi è innocente.*

*Acquistare come chi già possiede;
possedere come chi non pensa a trattenere.*

*Occuparsi come chi non si preoccupa;
preoccuparsi come chi ha già risolto.*

*Vincere come chi può perdere;
perdere come chi ha già vinto.*

*Costruire come chi ha già una casa;
aver la casa come chi è nomade.*

Sto nelle tue mani

Ognuno ha paura quando non si sente personalmente amato, guardato, seguito.

I genitori di questa terra non possono sempre e in continuazione esser presenti ai figli. Dio padre, sì: egli è presente in tutti. «In lui viviamo, ci muoviamo e siamo». Quindi Dio non solo è vicino, ma è dentro di noi, anzi noi siamo in lui.

Per strada, ai giardini, vedo un bambino piccolo, di quattro anni, seduto sulla sua piccola bici, sorretto dal papà. Il papà gli dice: «Fermati un attimo qui, metti i piedini a terra, aspettami; vado a prendere tuo fratello che è rimasto indietro». Mentre il papà si allontana una decina di metri, il piccolo, impaurito, grida: «Papà, papà! Ho paura se mi lasci solo!».

Mentre attendevo l'arrivo di tutti i partecipanti alla meditazione, per riempire l'attesa, ho pensato opportuno raccontare il sogno che avevo fatto la notte precedente. Man mano che fluiva il racconto,

mi accorgevo che l'episodio era proprio attinente all'argomento che avrei dovuto trattare: la completa, indiscussa fiducia in Dio.

Ho sognato di camminare per una strada stretta, con uno strapiombo di trecento metri a destra e a sinistra. Mi tenevo rigorosamente sulla destra, per consentire il passaggio delle auto.

Un camion mi si accostò e mi strinse fino a farmi scivolare. Ma, prima di precipitare nell'abisso riuscii ad afferrare una radice sporgente dal fianco della strada.

La radice dondolava, i miei piedi penzolavano nel vuoto. Gridavo, gridavo: «aiuto!», ma nessuno degli automobilisti si fermava; se ne andavano sfrecciando via veloci. Alla fine mi si avvicinò uno che dall'alto della strada mi guardava; esitò un po', poi estrasse un'accetta e iniziò a tagliare la radice che mi reggeva sullo strapiombo.

Quando ormai la radice stava per cedere; presi un tale spavento che... mi salvai. Sapete come?

Svegliandomi. Presi immediatamente coscienza che ero in un comodo letto; attorno a me tutto era tranquillo. L'incubo era stato solo un sogno.

Il risveglio è, allora, prendere coscienza della realtà. La realtà è che noi tutti siamo in «buone mani».

Ben vengano le paure, gli incubi... purché siano nuove occasioni per «svegliarsi»: prendere nuova coscienza che siamo sempre e comunque nelle sue mani sicure e rassicuranti.

Tracimare Dio

Adelio ha sbrigliato la sua fantasia a lavorare quindici metri quadrati di prato, di fronte a casa sua. Sogna di sedersi con gli amici d'estate all'ombra delle fronde di una pianta non meglio identificata. Ogni volta che gli faccio visita mi conduce a vedere come crescono e si allungano quei rami, nei quali prevede a suo tempo la comparsa di frutti molto saporosi.

Concentra le sue cure sulla sola radice di quell'albero rispettando, con le attenzioni e il gusto del botanico, tutte le esigenze della pianta.

Ma confessa che vorrebbe vederla crescere più in fretta; che, accarezzando quei rami mentre li allinea sul filo che li regge, qualche strattone di incoraggiamento con le mani è tentato di darlo; se ne astiene perché sa fin troppo bene che la vitalità e i frutti della pianta dipendono dalla forza della radice che unicamente e con perseveranza va coltivata.

E chi non ha fretta di arrivare a portare il vangelo fino agli ultimi confini della terra... Il battesimo ci ha posti a vivere in radice, una radice la cui pianta ha la forza di estendere i suoi rami fino agli ultimi confini della terra, portandone i frutti a tutti gli uomini del mondo. Questa posizione in radice (e quale radice) in cui Gesù ci ha messo, ci fa capire perché e con che speranza ha potuto comandarci: «Andate in tutto il mondo, predicate il vangelo a tutte le creature».

L'unico impegno per noi, rami di questa pianta, per arrivare a tutti gli uomini della terra, è sfruttare al massimo nella nostra vita, la linfa della Radice.

Appena riceviamo un comando simile da Gesù, ci prende la voglia e la fretta di studiare le lingue, di aggiornarci nelle scienze sociali che ci aprano allo stile di vita delle varie popolazioni che vorremmo evangelizzare, di far funzionare con maggior celerità linee aeree, mezzi di trasporto e di comunicazione che ci fanno arrivare in terra di missione. Ma si rischia di arrivarvi vuoti di Dio.

Mio zio Pompeo, per irrigare tutta la sua campagna, ha scavato un pozzo alimentato da una sorgente d'acqua abbondante. Lo lascia trascinare in continuazione e senza spostarsi più di tanto fa arrivare l'acqua in ogni angolo della sua campagna. Non

corre con il secchio vuoto qua e là, ma controlla costantemente che tutte le condutture dell'acqua siano allacciate al pozzo.

Anche per obbedire al comando di Gesù, più che preoccuparsi e agitarsi per molte cose, vale riempirsi di Dio per tracimarlo a chi ci sta attorno.

Un dono calibrato

Penso che sia importante sperimentare l'amore nel dolore per non dubitare più dell'amore di Dio. Prendi allora la tua croce quotidiana dalle mani di Dio, e in essa gusterai la carezza di Dio.

Stringiti a lei come ci si lega al sedile dell'aereo e ne sentirai la leggerezza.

Amala come l'amore più grande, e scoprirai che in lei tu rivivi e ritrovi il Risorto.

Vorrei incoraggiarti a prenderla con fiducia e gioia proponendo alla tua attenzione un pensiero di san Francesco di Sales:

«La sapienza eterna di Dio ha previsto fin dal principio la croce che Egli ti invia dal profondo del suo cuore come un dono prezioso.

Prima di inviartela, egli l'ha contemplata con i suoi occhi onniscienti, l'ha meditata nel suo divino intelletto, l'ha esaminata alla luce della sua sapiente

giustizia. E le ha dato calore stringendola tra le sue braccia amorose, l'ha soppesata con ambo le mani se mai non fosse d'un millimetro troppo grande o di un milligrammo troppo greve...

Poi l'ha benedetta nel suo nome santissimo, l'ha cosparsa col balsamo della sua grazia e col profumo del suo conforto. Poi ha guardato ancora a te, al tuo coraggio.

Perciò la croce viene a te dal cielo, come un saluto del Signore, come un'elemosina del suo misericordioso amore».

E qui termina il nostro san Francesco. Quanta carica d'amore, possiamo pensare, in ogni croce donata da Dio.

Anche sant'Agostino ha della croce quotidiana, dei dolori di ogni giorno, una visione stupenda. Badando a quanto lui dice, non solo non chiedi a Dio di allontanarla, ma desideri fargli arrivare il tuo grazie, perché è senz'altro segno sensibile del suo amore per te, ma anche per te occasione preziosa di manifestare il tuo amore riconoscente per lui. Anzi il santo aggiunge: chi non avesse nessuna croce dovrebbe chiederlo, un dono così grande, altrimenti potrebbe dubitare dell'amore di Dio per lui.

Constatando la verità di queste espressioni dei santi, anch'io, nel mio piccolo, ho avuto modo di

credere e vivere l'amore di Dio che trasforma in
bellezza di vita anche i momenti più neri della sofferenza.

Urgono testimoni

Un giorno un fantoccio di ghiaccio, ottimo parlatore e con una invidiabile preparazione culturale, si lasciò prendere dall'ansia di portare un po' di calore agli uomini e alle cose della terra, intirizzita dal freddo e dall'indifferenza.

Si preparò con puntiglio e con profondità su tutti gli argomenti riguardanti il fuoco, studiando con certosina pignoleria gli effetti benefici del calore con le sue infinite gradazioni.

Gli capitò nel frattempo di incontrare un insignificante cerino, dalla fiamma tenue, ma con la curiosità, unica prerogativa di rimanere sempre acceso.

Lo invitò a dividere con lui questo avvincente programma: incendiare, infiammare, ravvivare uomini e cose in tutto il mondo raggelato. Gli dettò gli argomenti da portare e sui quali discutere con chiunque; gli insegnò la metodologia del discorso,

gli impartì anche severe lezioni sul tono della voce da tenere e sulla pronuncia corretta delle vocali e delle doppie.

Partirono, ripromettendosi di incontrarsi dopo aver percorso ciascuno la propria parte del globo. Il fantoccio parlatore salutò il cerino «sempre acceso» incitandolo a fare con slancio la sua parte, ma rammaricandosi nel vederlo affetto da un grave handicap: incapacità assoluta di parlare e scarsa conoscenza delle proprietà del fuoco.

Il fantoccio di ghiaccio «parlatore», compiuta la sua missione, tornò scornato e avvilito perché di fronte ai suoi «discorsi» infuocati e illuminati nessuno s'infiammava; al suo passaggio rimanevano indifferenti; molti si scandalizzavano nell'udire parlare di fuoco proprio da chi, passando, raffreddava: una vera contraddizione.

Il cerino muto, ma «sempre acceso», narrò la sua bellissima avventura: ovunque andava incendiava; anzi ancor prima di arrivare di persona, tutti, cose e persone, al suo passaggio godevano dell'atteso calore a tal punto che a loro volta diventavano portatori di fuoco o sciogliendosi, diventavano generatori di altra vita e di altro calore.

Il cerino si era spento da tempo, ma riviveva gagliardo nell'incendio del bosco che avanzava calmo,

e tuttavia inarrestabile, fino a raggiungere anche quel masso di ghiaccio ormai irriconoscibile che, adagiato ai margini d'una foresta, avvilito aspettava la morte. Pian piano lo avvolse con il suo calore che lo sciolse e lo fece entrare nel vicino torrente.

Sciolto nel torrente il ghiaccio divenne se stesso, come acqua ricominciò a vivere in mille servizi. Divenne testimone di vita.

Non aveva parole, ma, grazie al calore del cerino «sempre acceso», anche in lui ormai parlava la sua vita.

Se c'è bisogno di maestri, urgono soprattutto testimoni.

Vivo per te

Lasciami giocare:
devo ricrearmi per te.

Lasciami uscire:
devo prodigarmi per te.

Lasciami mangiare:
devo nutrirmi per te.

Lasciami dormire:
mi devo riposare per te.

Lasciami lavorare:
devo guadagnare per te.

Lasciami pregare:
devo parlare a Dio per te.

Lasciami curare la salute:
devo star bene per te.

Lasciami la castità:
devo essere l'Amore per te.

Lasciami andar lontano:
mi devo interessare di te.

*Lasciami riposare:
devo recuperare energie per te.*

*Lasciami servire:
devo esaltare il primato di chi ama.*

*Lasciami perdonare:
devo mostrarti il volto del Padre.*

*Lasciami in convento:
devo vivere la comunione per te.*

*Lasciami la povertà:
devo mostrarti la ricchezza di Dio.*

*Lasciami lavarti i piedi:
devo vivere il comando dell'amore.*

*Lasciami l'obbedienza:
devo segnalarti la strada della libertà.*

*Lasciami vivere la famiglia:
devo mostrarti la comunità del cielo.*

*Lasciami dar la vita per te:
è l'amore più grande.*

*Lasciami in terra:
devo testimoniarti la vita del cielo.*

*Lasciami il tuo dolore:
devo insegnarti a crederlo amore.*

*Lasciami gradire la tua reciprocità:
il frutto è Gesù tra noi.*

*Lasciami andare in cielo:
devo segnalarti come si torna a casa.*

Voglia di coccole

Quando si parla di coccole si pensa subito ai piccoli, ai bambini. Si immagina la mamma con il figlio di pochi mesi in braccio. Lo ricopre di carezze e di baci. È più difficile immaginare un ragazzo grandicello che chiede alla mamma di essere preso in braccio per essere coccolato, vezzeggiato.

Ma io ricordo, compagno di cordata di otto fratelli, che una volta vidi – cosa rara – la mia mamma tranquilla, non indaffarata, seduta a chiacchierare con il papà... Momento raro, non aveva in braccio nessuno dei miei due fratelli più piccoli di me.

L'ho vista disponibile; in quel momento desideravo un bacio, una carezza, un gesto d'affetto tutto per me. Sicuro di lei e con un certo pudore – ero grandicello, avevo sette anni – mi avvicinò e mi sedò sulle sue ginocchia. Con un sorriso invitante, la mamma mi stringe a sé e mi bacia sui capelli... Sono

felice e le restituisco molte volte quanto mi ha dato.

In quel momento di paradiso una voce mi giunse dalla zia ch'era lì presente: «Non ti vergogni, grande come sei?».

Mi prese il disagio tipico di chi teme di aver esagerato – non so come, né perché – nel chiedere... e me ne andai tutto mortificato a giocare.

In seguito mi sono guardato bene dal ripetere una simile richiesta – a dir poco «rischiosa» – a cui avevano maggior diritto i fratellini più piccoli. Ho capito che più si cresce meno si ha – o meno si dovrebbe avere – bisogno della mamma. Soprattutto quando lei non ha molto tempo da dividere fra tanti fratelli.

È nella logica umana: più cresci, meno hai bisogno dei genitori... fino ad arrivare a quella maturità e autonomia che ti consente di formare una tua nuova famiglia.

Ma spiritualmente parlando – nei suoi rapporti con Dio – l'adulto, il maturo, l'autonomo si sente dire da Gesù: «Se non diventi piccolo come un bambino, non entri...». Non ti salvi... non ce la fai... non riuscirai... perché non si riesce a vivere il vangelo se non si lascia che Dio viva in noi.

Totale la fiducia e l'abbandono richiedi nell'arrendersi alle braccia del papà che è Dio. La sua on-

nipotenza ti è necessaria anche per un solo passo nella vita cristiana tanto che ti senti dire da Gesù ciò che ogni mamma ripete al suo figlio quando è piccolo: «Senza di me non puoi far nulla».

È immagine di Dio la mamma che trova la sua gioia quando può essere tutta disponibilità per il figlio.

Andando a funghi

Era la prima volta che andavo a funghi in una bella pineta di media montagna. Passo dopo passo, man mano che la ricerca continuava in quel silenzio caratteristico, non m'accorgevo del cammino che facevo, né controllavo la quantità dei funghi consentita dalla regolamentazione forestale.

Avevo un solo sacchetto che ho riempito fino all'orlo. Poi l'ho appoggiato per terra e mi sono messo a «bighellonare» senza meta, né orario. Devo proprio dire che se giorni prima ero assordato dal chiasso del traffico cittadino e stordito dall'eccessivo vociare degli ambienti che di solito frequentiamo per lavoro, ora mi ero deciso a fare una scorpacciata di silenzio e di solitudine. Non poteva mancare un sonnellino senza disturbi di clacson, né preoccupazione di sveglia.

Poi, assolutamente sciolto da tutti gli schemi

giornalieri, mi sono messo a osservare la resina che scende dalla corteccia dei pini e a farne varie considerazioni... Abbassando lo sguardo mi sono imbattuto su un enorme formicaio, così caratteristico in montagna.

Mi sono lasciato incantare dall'andirivieni silenzioso, ma operoso, di migliaia di formiche. Proprio non ne vedevo una immobile, una che fosse «con le mani in mano». Tutte correvano in tutte le direzioni, ma tutte con lo stesso scopo, per un comune interesse: costruirsi e mantenere la casa. In quel perfetto silenzio mi meravigliavo di non soffrire la solitudine. Eppure, più solo di così! Lontano da tutto e da tutti.

Ma ho scoperto che non ero lontano da te; eri con me... come ora, che leggi queste righe. Ero con te quando le pensavo e le scrivevo e sono con te particolarmente ora, che le stai leggendo e stai contemplando con me le meraviglie di Dio.

Ho capito che l'uomo si sente solo quando corre per le strade senza amore, quando non amando nessuno si allontana da tutti e vive nella boscaglia del proprio io; ma appena il suo cuore si apre al fratello, pur nel silenzio e nella solitudine di una pineta, è unito al mondo intero.

Se stai nell'amore, anche il bosco diventa un'au-

tostrada per incontrare. È bello constatare che noi due siamo in dialogo: queste righe che ora stai leggendo, le ho scritte per te.

Se il tuo cuore soffre la solitudine nella boscaglia dell'egoismo, percorri subito l'autostrada dell'amore al fratello. Amandolo, sei nel percorso della libertà e della vita; lui è la direttissima a Dio.

Offri l'altra guancia

Quando si è presi dal desiderio di rinnovare la propria comunità, è facile entrare nella tentazione della pretesa: che sia l'altro a cominciare.

Ma tutto, anche il racconto che sto per fare, ci dice: «Senza aspettare, va' e fa' tu il primo passo su quel "gradino immobile", e... lo metterai in moto, lo conquisterai». Lo dice anche un canto: «Prima ama e poi capirai perché».

Alla stazione ferroviaria mi presento con due valigie pesanti. Ritiro il biglietto, lo obliero e cerco il primo binario. Mi indicano una lunga scalinata che porta al piano superiore. Ai due poliziotti che mi hanno dato l'informazione manifesto la mia perplessità, mostrando le grosse valigie.

Subito mi rispondono che, se non c'è l'ascensore, sul lato destro funziona una scala mobile che porta esattamente al primo binario. Ringrazio e vado immediatamente verso la scala.

Arrivando, guardo la scala mobile; la vedo ferma. Appoggio le valigie in un angolo e mi rivolgo a due poliziotti vicini: «La scala mobile è ferma!» avverto.

«Lei salga, e funzionerà» mi assicurano.

Ritorno alla scala con le due valigie; ma... vedendola ancora ferma, mando un'occhiata perplessa agli agenti dell'ordine che, abituati a vedere quella esitazione dei passeggeri, mi ripetono: «Lei non si fermi di fronte alla scala ferma... ma vi salga. Vedrà che, appena mette un piede sul primo gradino, la scala partirà. Mi raccomando: prima metta il piede e poi vedrà la scala muoversi. Faccia la prova e... buon viaggio!».

Eseguo con precisione il consiglio: metto il piede sul primo gradino della scala mobile ferma e questa immediatamente parte. Nel salire, mando uno sguardo e un sorriso di riconoscenza ai miei occasionali «istruttori».

Ho imparato una bellissima lezione: quante volte Gesù ci chiede di amare per primi il prossimo antipatico, di perdonare chi ci offende senza aspettarne le scuse, di porgergli l'altra guancia, di fare un sorriso a chi ci maltratta... Se aspettiamo che a muoversi sia l'altro, saremo sempre immobili, non vivremo mai il vangelo, non saremo mai cristiani, non avremo mai la gioia di amare per primi.



Indice

<i>Presentazione</i>	5
A mo' della Trinità	7
Al ritmo del «capobanda»	10
Ammazzalo anche per me	13
Alfabeto e parola	16
Amore tradito	18
Anche se marcio	20
Armonia nella differenza	23
Angolo della pace	26
Bocca di leone	28
Bocconcini di amore	31
Busto a tre punte	34
Camminare o volare	36

Caro Lorenzino	39
Che caffè!	42
Chiedere o donare	45
Chi ci separerà?	48
Con i piedi per terra	50
Darò un cuore nuovo	52
L'amore è dimenticare sé	55
I miei desideri	58
Il cristiano maturo	60
Lasciati fare	62
Le stagioni dell'albero	65
Lo spazio di vivibilità	68
Monumento ai caduti	71
Maria, la mamma	74
Mossa maldestra	76
Ornamento di mamma	79
Perché a trentatré anni?	82
Pretesti e miserie	84
Respirazione	86
Rumore o musica	88
Scioltezza di chi ama	91

Se non sorridete voi	94
Show e giocate di Totti	96
Sono «grazie»	98
Sta in casa come nomade	100
Sto nelle tue mani	102
Tracimare Dio	105
Un dono calibrato	108
Urgono testimoni	111
Vivo per te	114
Voglia di coccole	116
Andando a funghi	119
Offri l'altra guancia	122

Finito di stampare nel mese di luglio 2007
Villaggio Grafica – Noventa Padovana, Padova